ANNO VI — MONTEVIDEO, 20 FEBBRAIO 1935 — Nº 38

# Studi Sociali

## RIVISTA DI LIBERO ESAME

**ABBONAMENTI:**

**Per ventiquattro numeri $ 2.—**
**Per dodici numeri " 1.25**

**(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)**

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

**LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"**
**Casilla de Correo 141**
**MONTEVIDEO (Uruguay)**

**RIVENDITA:**

**Per ogni copia $ 0.05**

**(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)**

### SOMMARIO



# Le fatiche di Sisifo

Gli sforzi che la diplomazia di tutti gli Stati va facendo, piú o meno sinceramente, piú o meno ipocritamente, ed in ogni modo in gradi diversi da paese a paese, non per evitare sul serio la guerra, ma solo per rinviarla a piú tardi, assomigliano molto al leggendario lavoro di Sisifo, condannato a spingere un masso fin sulla vetta di un monte e a vederlo rotolare in basso appena raggiunta la cima.

Sarebbe ozioso voler stabilire, fra i vari governi, chi piú tende alla pace e chi alla guerra. Tra l'indifferenza egoista degli Stati Uniti, il pacifismo interessato e falso della Francia e la fretta belligera del Giappone, v'é tutta una varietá di atteggiamenti suggeriti dalla paura e dall'aviditá dei vari imperialismi contrastanti. Ma tutti, in realtá, con la corsa agli armamenti e con gl'intrighi diplomatici, non fanno che preparare la guerra e renderla piú inevitabile, anche se giorno per giorno la scongiurano per non sentirsi ancora abbastanza sicuri di uscirne con vantaggio, a danno dell'avversario esterno e del nemico interno, — quest'ultimo per tutti rappresentato dal popolo lavoratore destinato ad esserne la vittima sicura dovunque.

Da alcuni anni in qua non si contano piú le risoluzioni e iniziative della diplomazia, che ogni volta hanno preteso di eliminare "definitivamente" i pericoli di guerra. Ma ogni volta, a distanza di qualche mese, talora a distanza di settimane o di giorni, lo spettro della guerra tornava ad affacciarsi all'orizzonte piú minaccioso di prima. Basti ricordare come crollarono immediatamente le illusioni del famoso "patto a quattro" stipulato tempo addietro tra Germania, Francia, Inghilterra e Italia, subito dopo il quale la diplomazia dovette correre ai ripari per cercare un'illusione nuova, perché la guerra era di nuovo all'ordine del giorno.

L'ultima scena di questa commedia interminabile, che ha per centro Ginevra ma svolge i suoi episodi qua e lá per le varie capitali d'Europa, ebbe luogo a Roma con lo spettacoloso e magnificato incontro tra Laval e Mussolini. Quando si seppe ció che il ministro pre-fascista di Francia e il duce fascistissimo d'Italia avevano combinato, si capí che povera cosa si nascondesse sotto le ampollose iperboli dei discorsi e relazioni ufficiali. Un pó di chilometri quadrati di sabbie africane concedute dalla Francia all'Italia, e pel resto lasciar le cose come sono, con alcune promesse reciproche di garanzia per l'indipendenza austriaca, che non fanno né caldo né freddo; ed in piú il sospetto di qualcosa di losco pel caso d'una guerra italiana in Abissinia e voci risorgenti di restaurazioni monarchiche nell'antico impero absburgico.

E' sintomatico che, a distanza brevissima dalle conversazioni sedicenti pacifiste di Roma, sia scoppiato sui confini tra l'Abissinia e una colonia italiana un altro di quegli incidenti sanguinosi che servono cosí bene di pretesto a scatenare la guerra. Nuovo allarme! Le oche di Ginevra starnazzano, il duce delle camicie nere digrigna i denti e le cancellerie dei vari paesi dan mano alle pompe coi soliti telegrammi inconcludenti. Ma non é escluso che a Roma, per mezzo di Laval, la sorniona politica francese sia riuscita a spingere lo Sparafucile fascista nel ginepraio d'una lunga avventura africana, perché vi si rompa le corna in modo da risparmiarle noie per un pezzo. Ancora non si capisce, mentre scriviamo, come la losca faccenda finirá. Comunque sia, che cosa gli strombazzati accordi di Roma potevano produrre con maggiori probabilitá non era affatto difficile intuirlo.

In realtá piú pericoli che vantaggi per la pace generale. Solamente la Francia é riuscita, forse, ad allontanare dal suo orizzonte qualche nube minacciosa, spingendola piú lontano, verso altri confini, pagandone lo scotto alla megalomania fascista italiana, tutta sodisfatta pel momento degli effetti teatrali e demagogici, per uso interno, dello "storico avvenimento", che ha permesso ancora una volta al servo giornalismo italiano di presentare Roma come capo del mondo, di parlare di pace romana, di additare nel duce del fascismo il piú grande artefice politico dei tempi moderni!

Intanto una commissione interstatale, sotto il segno della Societá delle Nazioni e la presidenza simbolica d'un diplomatico fascista, sudava quattro camice a organizzare, con la turlupinatura d'un plebiscito, — in cui per uno dei soliti miracoli elettorali, una opposizione all'hitlerismo di 120 mila socialisti e comunisti si riduceva all'improvviso nella minoranza insignificante di 30 mila voti, — la riconsegna della Sarre alla Germania. Ció parve quasi una conferma, sul terreno dei fatti, degli accordi recenti di Roma. Ora la pace era sicura davvero...

E invece, non é passato ancora un mese, e giá il castello di carte traballa. I ministri francesi devono correre a Londra per mettervi insieme un altro patto qualsiasi. Il fascismo tedesco domanda spiegazioni e continua ad armarsi. Il Giappone dá un'altra unghiata alla Cina esausta, lasciandovi segni di sangue e di morte. Perfino gli antichi amori diplomatici italo-sovietici sono turbati, benché l'adesione della Russia alla Societá delle Nazioni paresse dover dare ai due governi un punto di contatto di piú. Infine l'Italia militare mobilizza e manda truppe in Africa!

Insomma, piú si cambia e piú si é allo stesso punto. L'umanitá, che sembra cosí malata, ha sempre per medici ed infermieri i suoi peggiori carnefici. Tutta la sollecitudine di questi é nel mutare posizione, nel cambiarla ogni tanto di letto, nel sostituire una coperta con altra di diverso colore; ma tutti insieme, gelosi fra di loro, non sanno che costringerla a sudare e sanguinare sempre piú da tutti i suoi pori e da tutte le sue piaghe.

Essa, la grande inferma, non riesce ancora a capire che solo con un suo sforzo diretto riuscirebbe a guarire definitivamente, levandosi dal suo letto di tortura, in cui l'inchioda l'ignoranza ch'é l'unica sua malattia, e cacciando lontano da sé, a pedate, — con l'insurrezione dei popoli, — tutti i ciarlatani che la vogliono inferma e, col pretesto di curarla, ia sfruttano da secoli a proprio vantaggio.

**LUIGI FABBRI.**

# I prodotti della Terra e dell' Industria

### (Una preoccupazione anarchica)

I borghesi, quando non possono piú negare la giustizia delle aspirazioni socialiste, dicono che i mali sofferti dagli uomini sono una dura necessitá naturale, che non ha nulla a che fare con l'organizzazione della societá. La miseria ci sará sempre, essi dicono, perché deriva dalla scarsitá naturale dei prodotti e non dalla cattiva distribuzione; in ogni modo, ció che deve farsi (secondo loro) é aumentare la quantitá della produzione e non cercare di abbattere la societá com'é attualmente costituita, per sostituirla con altra fondata su nuove basi.

E mentre parlano della scarsitá di prodotti, fan coltivare la terra, che si sono appropriata, coi metodi piú irrazionali, senza profittare dei mezzi che la scienza ci offre ogni giorno per produrre di piú, e lasciano anche completamente incolte immense estensioni di terre fertili; e non si servono delle macchine che in limiti ridotti, convenienti al loro profitto particolare, e fanno morir di fame, per mancanza di lavoro, legioni di operai, i quali, per produrre enormi ricchezze, d'altro non abbisognerebbero che della libera disposizione dei mezzi di produzione.

D'altra parte i socialisti, e piú specialmente gli anarchici, senza badare abbastanza alla differenza che v'é tra quello che si potrebbe produrre e ció che effettivamente si produce nella societá attuale, hanno risposto che i prodotti non mancano, che non esiste un problema della produzione, e che tutta la questione sociale é un problema di distribuzione. E spingendosi anche piú in lá, vi sono stati dei compagni che, basando i propri calcoli su statistiche piú o meno bene interpetrate, giunsero a sostenere perfino che anche con l'attuale sistema borghese si produceva il doppio del necessario di prodotti alimentari e il quadruplo di quelli industriali, supponendo che tutti mangiassero e si vestissero come la scienza reclama, cioé soddisfacendo tutti i loro bisogni.

Questa affermazione, per quanto assurda possa parere a chi la consideri spassionatamente, fu accettata senza esame, quasi dogmaticamente — tanto l'uomo ha la tendenza a credere ciecamente a ció che gli piace e gli conviene — e si continua a ripeterla, senza curarsi d'indagare se é veritiera.

E' giunta l'ora di fare, su tale affermazione, uno studio obiettivo, critico, libero d'ogni preconcetto: in una parola, imparziale; perché, se effettivamente

una simile abbondanza di prodotti fosse un errore, come a noi sembra, la loro scarsitá sarebbe un pericolo molto grande per il buon esito della rivoluzione.

Infatti, se i rivoluzionari pensano che vi sia sovrabbondanza di prodotti e che nei magazzini si trovano giá quantitá enormi di alimenti ed altri generi di consumo che potranno, per degli anni, bastare alle necessitá di tutti, é naturale che non considereranno urgente la risoluzione del problema della produzione e dell'organizzazione del lavoro, né si occuperanno della buona amministrazione dei prodotti esistenti come di cosa importante. Cosí, durante il primo periodo rivoluzionario si parlerebbe molto, si sprecherebbe la roba, rimandando a piú tardi il lavoro ed il calcolo delle risorse reali su cui si potrá contare. Non ci sono forse dei rivoluzionari che sostengono che ció che importa nella rivoluzione é distruggere, e che ci sará tempo d'avanzo per organizzare la produzione?

Se poi in realtá i prodotti esistenti risulteranno molto scarsi, e solo abbonderanno i mezzi per produrre, é certo che, non utilizzando subito questi mezzi di produzione e non facendo una saggia economia del giá prodotto, dopo pochi mesi di rivoluzione comincerá la carestia, la miseria per mancanza di produzione; e il popolo, non rendendosi conto della causa vera della scarsitá di prodotti, si disgusterá della rivoluzione, spingendo forse il proprio disgusto fino all'estremo di assoggettarsi di nuovo al giogo del primo avventuriero che gli prometta del pane.

Non abbiamo in questo momento sotto mano gli elementi necessari per rafforzare con dati statistici la nostra opinione, che cioé i prodotti esistenti sono molto scarsi e che, se tutti potessero consumare secondo i propri bisogni, essi basterebbero solo per pochi mesi; ma possiamo fin da ora appoggiarla con alcune considerazioni abbastanza ragionevoli, riservandoci di studiare la questione piú ponderatamente quando avremo gli elementi necessari per farlo. In ogni modo non pretendiamo ora di presentare dei risultati sicuri e completi, ma solo proporre ai compagni un tema di studio, soddisfatti se riusciremo a farne comprendere la trascendentale importanza per il trionfo dei nostri ideali.

Studiamo tutti questa questione e, trovata la veritá, propaghiamola attivamente, perché solo con la veritá puó progredire l'umanitá, unicamente con la veritá puó trionfare la rivoluzione.

Si dice che ogni anno si produce piú di quello che necessiterebbe, anche se tutti potessero soddisfare i propri bisogni; vale a dire che, siccome l'immensa maggioranza della razza umana non puó soddisfare neppure le sue necessitá piú urgenti, ció che ogni anno si produce dovrebbe essere moltissimo piú di quello che si consuma. Ma dove stanno tutti questi prodotti che in pochi anni dovrebbero accumularsi in quantitá enormi? E perché mai i proprietari e capitalisti, che sono i detentori dei mezzi di produzione, farebbero produrre ció che non potrebbero vendere né forse regalare?

Tutta la produzione attuale, sotto il dominio dei capitalisti, viene regolata, non in rapporto con gli interessi generali, ma soltanto in considerazione del profitto che i capitalisti possono trarne. Cosí i capitalisti impulsano la produzione, mettono in opera macchine e progressi scientifici fino al punto in cui l'abbondanza e il basso prezzo dei prodotti possono aumentare i loro guadagni; ma dal momento che l'abbondanza e il basso prezzo minacciano diminuire il loro profitto, allora la produzione si arresta.

E' vero che, a causa della mancanza di una completa organizzazione nella produzione, come a causa della concorrenza che i capitalisti si fanno tra di loro, succede spesso che certuni di essi fan produrre molto piú di quanto si consumi, di ció che possono vendere; peró allora, dopo che i prodotti si sono accumulati nei magazzini e negozi in un dato periodo di tempo, sopravviene la crisi e gli operai restano senza lavoro e senza pane finché non si siano venduti i prodotti accumulati anteriormente.

Certo che a volte gli stessi proprietari mandano a male una parte dei raccolti per mantenere alti i prezzi dell'altra parte, e che certi raccolti, nei paesi nuovi, marciscono nei campi per mancanza di mezzi di comunicazione. Ma se questo succede un anno, nell'anno prossimo il proprietario giá sa come regolarsi per non pagare giornate di salario inutili, e non fa produrre.

Giammai il proprietario fará produrre piú di quanto possa vendere con profitto. Quando l'America e l'Australia cominciarono a mandare grano in Europa, molti proprietari europei, specialmente in Inghilterra, non trovando piú guadagno nella produzione, trasformarono le loro terre coltivate in parchi, o le abbandonarono. E oggi stesso, perché in Europa i proprietari possano continuare a trar profitto dalle loro terre, non resta altro rimedio che proteggerle con misure doganali; ed é chiaro che, se i proprietari d'America non potessero vendere il loro grano all'Europa, non si curerebbero di produrne. Cosí, per conseguenza, mai le partite di grano che si produrranno in un anno saranno normalmente piú grandi di quanto se ne consumi.

Non possiamo, pertanto, comprendere come sarebbe possibile tutto questo eccesso di produzione di cui si parla. Dicono alcuni che l'eccesso di produzione é consumato dai ricchi; ma questo prova che tale eccesso non esiste. I ricchi sono una piccola minoranza e il loro consumo non puó avere molta importanza in relazione al consumo generale; ed inoltre nessuno pensa che lo scopo della rivoluzione sia di restringere il consumo dei ricchi attuali per porlo al livello del consumo dei poveri; bensí, al contrario, di elevare il consumo di tutti al piú alto livello possibile.

Anche ora ci si presenta in Europa un esempio della mancanza reale di prodotti: la carestia in Russia. E' bastato un cattivo raccolto, perché il popolo soffrisse di una scarsitá spaventosa, relativamente allo stesso stato ordinario dei lavoratori russi, che pure é giá uno stato di scarsezza continua. E dire che la Russia é il granaio d'Europa! Certo, molto contribuisce ad aggravare la condizione del popolo l'ingordigia dei monopolizzatori che accaparrano i grani per spedirli in Europa e rivenderli poi nella stessa Russia a prezzi esorbitanti. Ma é evidente che il monopolio sarebbe impossibile e senza scopo se vi fosse veramente sovrabbondanza di viveri.

Né da ció si puó dedurre un argomento a favore della societá borghese. Resta ben chiaro che il problema della miseria é una questione di organizzazione sociale, e che il sistema della proprietá individuale su cui poggia tutta la vita sociale dei nostri tempi, é la causa del fatto che tanti esseri umani muoiano di fame e di sofferenze d'ogni specie. Ne deriva che in questa societá, parlando in generale, non si mandano a male le ricchezze prodotte, bensí si inutilizzano i mezzi di produzione e si impedisce agli uomini di produrre per la completa soddisfazione delle loro necessitá naturali: il che é molto peggio.

I progressi della meccanica e della tecnica han reso quasi illimitata la potenza produttiva dell'uomo; e la scienza agraria ci mostra con fatti eloquenti la possibilitá di trarre dalla terra, da un appezzamento di terra limitato, quantitá sorprendenti di alimenti. Si é dimostrato che si puó, in ogni clima, in qualsiasi parte del mondo, coltivare qualunque pianta, "facendo" artificialmente il clima ed il suolo che conviene, e raggiungere cosí fino a quattro raccolte all'anno. Si é dimostrato che, coltivando razionalmente e servendosi dei concimi chimici convenienti a ciascuna specie di piante, delle nazioni come la Francia, che ora riescono a nutrire a stento tre dozzine di milioni di abitanti, potrebbero alimentarne con abbondanza cento milioni; e questo con un lavoro breve, igienico e gradevole.

Peró tutto ció non potrá mai realizzarsi finché esista la proprietá individuale, perché i capitalisti non hanno alcun interesse a farlo.

E' necessario, dunque, far capire al popolo che esso soffre perché i borghesi si sono appropriati di tutti i mezzi di produzione, e gl'impediscono di produrre piú di quanto é nel loro interesse. E' necessario fargli comprendere che non gli resta altra via per emanciparsi fuori di quella dell'espropriazione generale a beneficio di tutti, mettendo tutta la ricchezza sociale a disposizione di tutta l'umanitá e regolando da se stesso i suoi propri interessi. Peró é necessario anche fargli comprendere che non basta impossessarsi dei mezzi di produzione, ma che é urgente altresí farli funzionare; e che per ció é indispensabile, il giorno in cui la borghesia sará sconfitta, mettersi subito all'opera e cercare ogni mezzo per aumentare e accelerare la produzione, specialmente quella agricola.

Questa condizione puó, da sé sola, assicurare il trionfo della rivoluzione.

**ERRICO MALATESTA.**

**(Tradotto da "El Productor" di Barcellona, num. 278 del 24 dicembre 1891.)**

---

**N. della R.** — Per dar posto a questa riproduzione di un periodo anteriore, procurataci ora da un nostro amico spagnuolo, abbiamo rimandato al prossimo numero l'inizio degli annunziati articoli su "L'Organizzazione" del Malatesta che fan seguito a quelli sull'Individualismo pubblicati nei due numeri precedenti di "Studi Sociali".

Questo articolo sui "Prodotti della terra e dell'industria", di circa 45 anni fa, va inteso per qualche particolare secondario in rapporto alle diverse condizioni di allora; ma nel complesso e pel suo concetto direttivo conserva tutto il suo valore anche oggi. Esso era evidentemente, nella intenzione dell'autore, una critica indiretta a due scritti allora molto diffusi nell'ambiente anarchico e socialista, pubblicati prima nel "Revolté", e quindi in due opuscoli in tutte le lingue: "I prodotti della Terra" e "I prodotti dell'Industria". Poiché portavano la sigla **E. R.** furono per molto tempo attribuiti erroneamente ad Eliseo Reclus, mentre il vero autore era stato un amico di questi, il prof. Sensine di Losanna.

# Autocritica... e necessaria

L'amico Fabbri ha risposto a una parte del mio articolo, accennando al resto, ma riserbandosi di tornarvi su in seguito. Mi limiteró quindi a occuparmi qui di ció ch'egli ha trattato al completo. Dell'autocritica, cioé, e non autodemolizione, alla quale mi son dato, mosso dall'ansia di spingere l'attivitá dell'anarchismo in un senso piú in consonanza con l'epoca nostra e specialmente con le sue necessitá rivoluzionarie,

Ho affermato che la direzione caratteristica é stata "filosofica", non sociologica, di ragionamenti teorici un pó astratti dalla realtá ambiente, non di analisi, di studio costante della societá e della sua evoluzione. Il compagno Fabbri mi risponde in specie su due punti: uno, che si fece quel si poté, e che le circostanze avverse in cui s'é sviluppato il movimento anarchico, le persecuzioni, la lotta quotidiana non han permesso a gran numero di compagni di darsi a studi specializzati di sociologia; l'altro, che dal 1900 la orientazione dei piú notevoli teorici dell'anarchismo é stata precisamente "di analisi e studio costante della societá e della sua evoluzione economica, politica e sociale" esattamente come lo desidero.

Mi occuperó dei due argomenti essenziali, cominciando dall'ultimo, poiché la spiegazione dei fatti lo esige.

Non é intenzione mia disprezzare e neppure di trascurare ció che han prodotto tutti gli uomini cui Fabbri si riferisce. Peró mantengo la mia affermazione che non hanno analizzato nelle loro opere, meno Rocker sul problema della nazionalitá e Nettlau nell'ammirevole sua opera storica, in modo da creare militanti capaci sulla varietá dei fenomeni sociologici.

Si é teorizzato sulla realtá in forma sufficiente per dare una direzione rivoluzionaria a parte della classe operaia. Si é ragionato curandolo e interpetrandolo con esattezza per traiettoria acquisita piú che arricchendola di nuovi dati nei fondamenti sociologici, sul senso rivoluzionario della lotta sociale. Insisto in ció: si é ragionato sulla realtá. E non basta, per formare uomini capaci d'intervenire in essa in modo efficace, il ragionare su di essa. Bisogna penetrarla, e penetrarla a fondo. Solo cosí si consegue di prepararsi mentalmente e intellettualmente, e quindi praticamente di acquistare una capacitá dinamica di costruttori nei momenti decisivi della storia. Chi non lo fa é incapace di orientare positivamente qualsiasi evento rivoluzionario in un senso di ricostruzione, si muova in sfere limitate o amplissime. Non potrá uscire dall'ambito della critica.

Notisi bene che io parlo degli ultimi decenni. Lascio da parte uomini come Proudhon, Reclus e Kropotkin che furono realmente sociologi ed allo studio fondamentale dei quali non si é aggiunto quasi niente di nuovo. L'opera degli altri é indubbiamente utile; ma riaffermo che la sua forma predominante non fu di sociologia, se con ció s'intende lo studio dei problemi e non il semplice ragionamento logico di cui Malatesta fu l'espressione piú completa.

Il giovane d'una certa coltura che aderisce oggi al nostro movimento sente questa insufficienza. Il giovane che abbraccia l'insieme dei problemi sociali, che comprende la sua complessitá, cerca su di essi il nostro contributo. Troppo spesso non trova piú senso, piú espressione sociologica seria, fuori che nell'opera dei primi teorici dell'anarchismo. E chi, come io ed altri compagni conosciuti, vuole conoscere a fondo i fenomeni che determinano i grandi fatti sociali, non solo nella spiegazione teorica-ragionatrice-logica, che non puó armarci debitamente per la lotta, bensí nelle viscere della loro realtá e del suo meccanismo, deve ricorrere all'opera sociologica tradotta da altre scuole.

Abbiamo oggi grandi fenomeni come la rivoluzione russa, il fascismo, la crisi, la guerra, l'elefantiasi statale, le possibilitá rivoluzionarie. Constato con dispiacere che il contributo dei nostri periodici e delle nostre riviste é infimo in rapporto a quello di periodici e riviste di altre frazioni rivoluzionarie, e non basta, neppure alla lontana, a dare al militante operaio, avido di sapere, ma che non puó leggere libri, o all'intellettuale attratto dalle nostre idee, una base soddisfacente per lui o per chi lo ascolta. E' inferiore, anche proporzionalmente all'importanza del nostro movimento.

In cambio abbiamo, ed é un rimprovero rivoltoci con fondamento dai nostri avversari, molti militanti operai capaci di discutere giorno e notte, di "filosofare sulla realtá" interpetrata a loro modo, e che dietro tante parole dissimulano un profondo disconoscimento dei fatti sociali piú recenti o piú importanti.

Questo stato di cose, generale nel movimento anarchico operaio, ha precisamente per causa l'esempio dato dagli uomini letti e ascoltati dai militanti operai. I loro maestri non li hanno abituati ad ana-

lizzare i fatti col microscopio, a internarsi in essi, ma solo a misurarli in globo, superficialmente e da lontano, col telescopio. Questa é una delle ragioni per cui, fino al 1918, noi anarchici comunisti eravamo marxisti senza saperlo, spiegando quasi tutti i fatti alla sola luce dell'economismo storico. Fu necessaria la polemica con i bolscevichi per darci una comprensione piú ampia della storia.

E ció che risulta teoria intelligente, brillante, pregna di idee originali e suggeritrici negli uomini d'ingegno, — teoria che puó formare, nell'individuo fornito di una coltura parallela, una mentalitá anarchica e un senso etico e di lotta sociale quotidiana, — risulta sentimento rivoluzionario e interpetrazione intellettuale limitatissimi nell'operaio, che potrebbe pure acquistare maggiori nozioni della realtá, anche se teorizzasse di meno, astrattamente.

Un fatto deriva poi dall'altro. Non nego il valore di ció che si é fatto: dico che é insufficiente, e che non si puó né spiegare, né giustificare tale insufficienza dicendo che si fece quanto si poté. Non si é fatto quel che si poteva, perché si poteva far meglio. Era piú un problema di direzione dell'intelligenza che una questione di capacitá. Il fatto che qualche scritto su fatti economici contenga degli errori non deriva tanto da difetto di tempo quanto da mancanza di abitudine, di metodo, di controllo e di critica delle fonti informative.

Naturalmente, quando parlo del torto del nostro movimento, mi riferisco all'insieme delle sue manifestazioni, pubblicazioni e gruppi in generale, ed alla mentalitá dominante in essi. E' ció che soprattutto ho visto e continuo a vedere come caratteristica dominante; e l'espressione di questa realtá sta nell'indirizzo attuale della maggior parte delle pubblicazioni nostre, dove il ragionamento e commento teorizzante si esteriorizza di continuo, e dove lo studio dei fatti sociali, col porli a nudo anatomicamente e non parlando di essi soltanto attraverso l'epidermide, é ancora generalmente da iniziarsi.

L'anarchismo deve quindi, a mio parere, andare piú a fondo. Perfezionare il lavoro fatto in questi ultimi decenni. O piú esattamente riprenderlo nel suo vero senso sociologico datogli da Proudhon, Kropotkin, Reclus, e continuato da molto pochi. Le norme sono lí. Dobbiamo adattarle alla realtá attuale. Quelli maneggiarono il microscopio e arrivarono alle viscere. Adopriamolo anche noi, e facciamo come loro a seconda delle nostre capacitá. Ma facciamo come loro (1). Solo cosí l'anarchismo otterrá la considerazione e l'eco che merita, perché solo con tale lavoro risponderemo alle ansie e necessitá del nostro tempo.

GASTON LEVAL.

(1) Ció si sta cominciando a fare, sotto l'impulso delle inquietudini ed esigenze moderne. Il lavoro degli anarchici formati sotto l'infuenza degli avvenimenti dal 1914 in poi comincia a farsi strada, con la fisonomia che io reclamo. Il libro di Santillan sugli sperperi fiscali, quello del medesimo e di Lazarte sulla ricostruzione sociale nell'Argentina, l'altro di Luce Fabbri sul fascismo, uno di Iginio Noja Ruiz pure sulla ricostruzione, i miei (sia detto astraendo da ogni vanitá) sui problemi della rivoluzione in Spagna e sulla guerra, ed altri ancora, hanno un carattere d'indagine perché i loro autori comprendono che non basta parlare sui fatti per conoscerli e apprezzarli in tutto il loro valore, né per fare un lavoro serio di attrazione alle nostre idee. — G. L.

**Nota di redazione.** — Solo per deferenza verso Leval e su sua insistenza, abbiam pubblicato questa replica, in cui egli non fa che moltiplicare, ripetendosi, le sue lamentazioni sull'anarchismo degli ultimi decenni: lamentazioni che non servono a nulla e nel medesimo tempo sono del tutto erronee. Per dimostrarglielo ancora dovremmo noi pure, come lui, ripeterci; e non ne vale la pena. Ci basta rimandare i lettori a ció che gli fu obiettato, di seguito al suo primo scritto, ed a cui non abbiamo nulla da aggiungere. Con ció la parentesi é chiusa.

# SPERIMENTALISMO SOCIALE

Nel numero scorso ho cercato di spiegare perché la libera sperimentazione delle forme di ricostruzione sociale nella rivoluzione mi sembra non solo in armonia coi nostri scopi libertari piú di qualsiasi norma totalitaria, ma altresí la sola concepibile, in rapporto all'evoluzione delle societá umane, come possibile in un regime di libertá.

E' veramente il compagno Leval del parere opposto, come parrebbe dal suo articolo "Gli Anarchici e la Rivoluzione" (n. 36 di **Studi Sociali**)? A stare alla lettera delle sue affermazioni, che la libera sperimentazione sia "un concetto completamente illusorio" e che sia necessario preconizzare "concetti totalitari che tendano ad una ricostruzione di tutta la vita sociale", sembrerebbe proprio di sí.

Ma Leval é anarchico, e come tale si affretta ad escludere ogni piattaforma di carattere autoritario. Al contrario egli pensa che si possa e debba "studiare la realtá vivente, analizzare i fattori economici favorevoli e sfavorevoli della rivoluzione, indicare le possibili soluzioni alle difficoltá intraviste, segnalare tutti gli organismi di appoggio mutuo esistenti e determinare fino a qual punto possono essere fattori di ricostruzione, comprendere la portata dei costumi sociali utili, delimitare le regioni di piccola e grande proprietá agricola e lo spirito dei contadini per dedurre approssimativamente fin dove e in quali luoghi il comunismo agrario é realizzabile, saturare gli organismi cooperativisti e sindacali esistenti con tali aspirazioni, allo scopo di determinare il franco appoggio delle loro masse e la tendenza all'auto-direzione rivoluzionaria basata sulla coscienza ed il conoscimento dei fatti". E piú oltre: "Dovunque si pratichi la molteplicitá funzionale organizzata — sindacati, cooperative, comuni, ecc. — entro lo sforzo solidale di tutti, staremo in regime di libertá e non di autoritá".

D'accordo! Non so come tutto ció possa conciliarsi col totalitarismo, ma certo é che assai meglio si concilia con la libera sperimentazione; n'é anzi la condizione indispensabile, ed in certo senso é giá di per se stesso la libera sperimentazione in atto. L'accenno alle diverse soluzioni del problema agrario n'é un indice. Forse v'é un equivoco causato dall'adozione di questa parola "totalitarismo" resa cosí antipatica dall'applicazione fattane dal fascismo? Puó darsi.

Ma, qualunque sia il senso preciso che Leval dá al suo totalitarismo, credo d'avere nel numero scorso spiegato ció che intendo io per libera sperimentazione: la via aperta dalla rivoluzione all'esperimento di tutte le forme di ricostruzione sociale che escluda lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo sul terreno economico, e su quello politico assicuri a tutti la libertá di organizzare a loro modo, con coloro con cui vanno d'accordo, le proprie relazioni civili. Dai risultati dell'esperienza molteplice e multiforme si vedrá quale o quali forme di organizzazione e ricostruzione dei rapporti civili ed economici siano migliori. E nel senso di questi é prevedibile che le societá umane si orienteranno volontariamente in seguito sempre di piú.

S'intende che noi abbiamo giá un'idea di quale potrebbe essere la ricostruzione migliore: quella in senso comunista anarchico; ci proponiamo di attuarla con coloro che saranno d'accordo con noi, a seconda delle nostre forze e capacitá, nel campo sperimentale della rivoluzione, e pensiamo che dal confronto con altre esperienze finirá con l'imporsi come la migliore e col diventare norma universale. Ma tutto ció é subordinato all'esito favorevole dell'esperimento e alla libera accettazione di tutti. E' ovvio che fino a quel giorno, coloro che non lo accettassero organizzerebbero i loro rapporti altrimenti, come vorranno, e la realizzazione comunista anarchica resterebbe nei limiti delle forze e possibilitá di quelli soltanto che vi aderiranno volontariamente.

Naturalmente la cosa non presenterebbe difficoltá eccessive, se gli anarchici uscissero dalla rivoluzione cosí forti e con tali consensi di masse, da avere la prevalenza numerica e morale su tutte le altre forze. Difficoltá enormi ci saranno lostesso, ma saranno di natura interna, dipendenti dalla coscienza e dalla capacitá raggiunte; ed é perció importante formare fin da ora in noi e attorno a noi tale coscienza, sopratutto di solidarietá, di mutuo aiuto, di reciproca comprensione e tolleranza, ed insieme quella capacitá organizzativa e ricostruttiva sotto tutti i punti di vista, della quale tante volte Leval ci ha parlato cosí eloquentemente. Ma l'esperimento non avrebbe altri ostacoli; e solo se l'esperimento riuscisse male, man mano si cercherebbero altre vie e si sostituirebbero ingranaggi migliori a quelli che risultassero inservibili. Gioveranno in tal caso anche le esperienze che contemporaneamente avranno fatto quelle possibili minoranze che fin dall'inizio non avessero accettato l'indirizzo comunista anarchico, siano esse di anarchici di altre tendenze o di rinnovatori sociali di altre scuole.

In tutto ció é implicito che, nell'ipotesi in cui gli anarchici possano contare sul concorso delle maggioranze, riconoscerebbero sempre alle minoranze dissidenti il diritto di esperimentare i sistemi di riorganizzazione da esse preferiti nella misura delle loro forze e capacitá, al solo patto di non intralciare, ostacolare o danneggiare il lavoro altrui. Non sarebbero anarchici se facessero altrimenti. E' prevedibile, del resto, che le medesime eventuali maggioranze anarchiche, appunto perché anarchiche, non avranno neppur esse delle soluzioni uniche, ma ne sperimenteranno liberamente diverse, a seconda delle differenze di tempo e di luogo, di necessitá, di tendenze e di preferenze, armonizzandole fra loro, — ed anche, in tutte le cose d'interesse comune, con le minoranze dissenzienti, — con liberi patti di mutuo aiuto.

Ma non bisogna farsi illusioni. Questa ipotesi che allo scoppio della rivoluzione, o a breve distanza da esso, gli anarchici possano essere la forza prevalente e le grandi masse siano giá d'accordo con loro per realizzare forme di vita anarchica, é molto poco probabile, sempre che si pensi a una rivoluzione prossima, date le idee della maggioranza degli uomini d'oggi e le predisposizioni attualmente piú forti in mezzo alle vaste masse popolari. Le folle odierne sono corse bensí da forti correnti di passione rivoluzionaria, hanno sempre piú sete di giustizia sociale e desiderio generico di maggiore libertá, — e ció dará modo agli anarchici di accrescere la propria forza e influenza nella rivoluzione, — ma sono ancora troppo poco disposte a fare da sé, troppo abituate ad abdicare la propria iniziativa nelle mani dei capi, perché si possa pensare ad una immediata loro organizzazione in societá anarchica.

Per ció gli anarchici debbono porsi il problema della realizzazione del proprio ideale, della ricostruzione sociale in senso anarchico, dell'iniziativa libertaria in seno alla rivoluzione, anche nell'ipotesi, che a me sembra la piú probabile, che la rivoluzione prenda nella maggior parte un indirizzo non anarchico. Va con sé che essi reclamerebbero per sé lo stesso diritto di libera sperimentazione che riconoscerebbero agli altri, se fossero essi la forza prevalente. Quindi essi debbono fin da oggi, in attesa della rivoluzione e contemporaneamente alla preparazione di questa, prepararsi ad imporre il rispetto di tale loro diritto a chi volesse ostacolarlo; e nel medesimo tempo prepararsi ad essere capaci di sperimentare sul terreno dei fatti le proprie idee di ricostruzione sociale in tutta l'estenzione delle loro forze e possibilitá.

Debbono cioé gli anarchici essere "disposti" e "preparati", anche come minoranza, a dare nella rivoluzione il buon esempio del lavoro ricostruttivo, pel quale sono ottime le norme che il compagno Leval suggeriva or non é molto da queste colonne ed altrove. Ció che lui consigliava, insomma, dal punto di vista del suo totalitarismo, — formazione di capacitá tecniche ed organizzative, studio delle condizioni economiche locali e nazionali, analisi dei fattori materiali e psicologici, utilizzazione degli organismi esistenti, rapporti di appoggio mutuo, ecc. ecc. — varrebbe ancora di piú per la pratica della libera sperimentazione. Malgrado il suo totalitarismo, — che probabilmente é molto meno totalitario di quanto la parola significa, — resta infatti gran merito di Leval l'aver insistito e insistere tanto, ed io sono d'accordo con lui, su questo compito pratico e realizzatore dell'anarchismo, veramente fin qui troppo trascurato da gran parte dei nostri militanti.

Ma Leval obietta che "la rivendicazione del diritto delle minoranze alla libera sperimentazione ed alla libera critica contro l'autoritarismo del partito che eserciterá il potere — sempre nell'ipotesi che gli anarchici non risultino la forza prevalente nella rivoluzione, — sarebbe illusorio, perché mai un partito autoritario dominante, specialmente se socialista o comunista, lascerá alle frazioni dissidenti praticare dei modi di convivenza in contradizione con le norme generali che gli sembrino necessarie".

Non nego affatto questa tendenza e intenzione tirannica di tutti i partiti autoritari, anche se rivoluzionari. Ma non si tratta in tal caso di ottenere dal potere, come concessione, il diritto di libera sperimentazione, bensí di conquistarselo con le proprie forze fin dal primo momento della rivoluzione, di metterlo senz'altro in pratica e conservarlo contro tutte le pretese contrarie del partito dominante, imponendogliene il rispetto, occorrendo, anche con la forza. Ció é ben lungi dall'essere impossibile, in specie dove gli anarchici non sono oggi stesso una forza trascurabile. E' da sperare che quivi la rivoluzione non avverrá inutilmente, e gli anarchici con l'energica loro partecipazione vi avran guadagnato di prestigio e di numero, anche se non riescano ad essere la maggioranza. Senza mai rinunciare, s'intende, all'obiettivo di attrarre masse sempre piú vaste, potranno per lo meno costituire — e debbono fin da ora proporselo — una minoranza capace di impedire al nuovo potere di diventare troppo forte, e capace altresí di costringere la maggioranza o chi per lei, con le buone o con le cattive, al rispetto dei suoi diritti.

Dinanzi a una minoranza energica, agguerrita e decisa a tutto in propria difesa, dotata altresí di capacitá produttive e ricostruttive che ne facciano apprezzare l'utilitá per tutti alla stessa maggioranza, il nuovo potere medesimo comprenderá convenirgli di piú il cedere e cercare un "modus vivendi" in cui il diritto delle minoranze sia salvaguardato e armonizzato con l'interesse generale. Lo comprenderá..., ma a patto d'avere sempre di fronte a sé

la minoranza in armi e disposta a ricordarglielo ogni qualvolta se ne dimenticasse, — nonché pronta a concorrere al suo rovesciamento non appena la maggioranza si sará convinta con l'esempio anarchico di poterne fare a meno.

Non so se Leval considererá ancora illusorio questo concetto della libera sperimentazione, — conquista rivoluzionaria dal basso e non concessione dall'alto, — ma mi pare difficile che possa ritenerlo piú illusorio del concetto suo di guadagnare presto l'adesione all'anarchismo delle grandi masse, senza di cui non sarebbe possibile alcun totalitarismo, e di guadagnarle proprio col preconizzare concetti totalitari, A parte che una tale vittoria anarchica non potrebbe lostesso significare altro che libertá e quindi anche via aperta alla libera sperimentazione per tutti, basta osservare il mondo attorno a noi e tener presenti l'attuale psicologia e mentalitá delle masse (e degli stessi rivoluzionari, compresi gli anarchici) per capire che si tratta d'una illusione puerile, a meno che non si pensi a una rivoluzione molto lontana. E anche allora sarebbe cosa molto problematica!

Leval dice che noi anarchici "non cessiamo dall'essere minoranza perché non abbiamo concetti totalitari" e che le masse sono attratte di piú "dai partiti con concetti totalitari". Sí; ma l'attrazione si deve non al loro totalitarismo, bensí solo ai difetti e tendenze malsane di opportunismo, autoritarismo e servilismo delle masse, che i partiti, — totalitari solo nel senso che vogliono "tutto il potere" e non pei loro programmi assai meno ricostruttivi dei nostri, — sfruttano e incoraggiano nel proprio interesse di dominio, invece di combatterli come facciamo noi. E' questa la vera e piú forte ragione per cui gli anarchici, prima della rivoluzione, hanno un raggio d'influenza relativamente limitato tra le masse, le quali si muovono sotto la spinta di tendenze, impulsi e passioni meno razionali, piú elementari, non sempre rivoluzionari e libertari, — talvolta anzi opposti, — in rapporto con la loro vita immediata. Possono esservi momenti eccezionali di commozione generale, in cui una iniziativa anarchica coraggiosa e intelligente riesca a trascinare le masse alla battaglia, ed é bene in tali casi non lasciarsi sfuggire la buona occasione; ma i moventi allora sono diversi e non vanno piú in lá delle circostanze contingenti della lotta armata.

Se fosse vero quel che dice Leval, che l'adesione delle masse dipenda dal proporre loro programmi ricostruttivi meglio elaborati, il partito anarchico dovrebbe aver guadagnato a sé molte piú masse di tutti gli altri partiti; perché, per quanto povera Leval trovi la concezione ricostruttiva della maggior parte dei nostri militanti, pure egli stesso ebbe a riconoscere in altri suoi scritti che l'anarchismo tiene in proposito una produzione abbondante, della quale mancano le altre scuole socialiste, e superiore anche a quella dei sindacalisti. Se mai, il difetto dei vari disegni di ricostruzione sociale anarchica (Guillaume, Kropotkin, Grave, Mella, Faure, ecc.) é stato, forse, quello di sembrare nel loro universalismo troppo totalitari, per non aver insistito e sviluppato di piú l'idea della libera sperimentazione, che pure era implicita nel loro concetto ricostruttivo della societá futura.

L'errore totalitario, in realtá, non consiste nel prospettare soluzioni di carattere universale. Al contrario, come ipotesi, é necessario studiare e prospettarne anche di tali, perché, — ha ragione Leval, — la gente vuol sapere che metodi di ricostruzione noi proponiamo per tutti, e non soltanto ció che ci proponiamo di fare per conto nostro. Bisogna saper rispondere a questa esigenza, per mostrare che sarebbe possibile una ricostruzione totale della vita sociale su basi anarchiche, se l'intera collettivitá consentisse con noi. Ritengo quindi utile e necessaria anche l'elaborazione di piani e programmi in questo senso, sia come compito elementare di propaganda, sia come mezzo di capacitazione, come ricerca, come studio delle possibili esperienze rivoluzionarie.

Ma si cade nell'errore totalitario, con le peggiori conseguenze autoritarie, nel presentare tali piattaforme come soluzioni uniche per tutta la vita sociale. L'errore consiste non nei piani in sé, ma nel voler escludere per uno di essi tutti gli altri, mentre ciascuno deve essere inteso come una delle varie soluzioni possibili, che non esclude le altre e che avrá valore solo a prova compiuta e in ragione dei consensi che otterrá con la propaganda e sopratutto con l'esempio, all'atto pratico. L'errore é credere possibile una sola soluzione, anche nel caso dei piú vasti consensi anarchici, e nel presupporre come sicuro o piú probabile, a priori, un consenso generale con l'anarchismo, trascurando l'ipotesi molto piú verosimile che, almeno per un primo periodo rivoluzionario, gli anarchici saranno ancora una minoranza e che le loro realizzazioni, in stretto rapporto con le proprie forze e capacitá, saranno subordinate a tale condizione di fatto.

Trascurando proprio questa eventualitá piú probabile, cullandosi nell'illusione di consensi totalitari o quasi, significherebbe scegliere, per la ricostruzione, per l'appunto il terreno meno solido e piú malsicuro, anzi il vuoto addirittura. Mettiamoci, sí, in grado di sapere ció che faremmo e proporremmo anche nel caso meno probabile d'una nostra prevalenza assoluta nella rivoluzione; ma sopratutto vediamo di saper bene ció che vorremo e potremo fare noi, come forza di minoranza, con le forze che piú o meno giá conosciamo a nostra disposizione o su cui con piú sicurezza possiamo sperare.

E' da questo punto di vista che dobbiamo in special modo studiare il problema della ricostruzione, contando sopra un punto di partenza piú solido di qualsiasi premessa totalitaria. Saremo cosí in una situazione piú favorevole, praticamente, anche pel caso che ci si aprissero dinanzi orizzonti piú vasti. Qualsiasi ricostruzione totalitaria, infatti, — dato che essa sia possibile ed augurabile (ció che io non credo) — non potrebbe in ogni caso farsi mai in contrasto con la libera sperimentazione, ma solo come una conseguenza di questa.

Dobbiamo dunque prepararci alla libera sperimentazione d'un lavoro ricostruttivo anarchico, e prepararla, fin da oggi, sia con la propaganda, sia con l'organizzarci in previsione del da fare nei piú vari modi, sia con quelle norme pratiche e di studio concreto che Leval consiglia. E dobbiamo altresí accampare fin da ora, in cospetto degli altri partiti rivoluzionari, coi quali probabilmente la lotta rivoluzionaria e insurrezionale ci metterá a contatto od a fianco nell'ora dei supremi cimenti contro lo Stato e il Capitalismo, questa nostra esigenza imprescindibile, non solo di libera critica, ma anche della massima libertá di sperimentazione dei nostri sistemi ricostruttivi, — sempre, s'intende, nell'ambito delle nostre possibilitá, forze e capacitá, e col solo limite della libertá altrui, — libertá che noi siamo decisi a conquistare nella rivoluzione e a difenderla poi a qualunque costo, per noi e per tutti.

Ho qui esaminato le sole due ipotesi, meno probabile l'una e piú l'altra, d'una prevalenza anarchica nella rivoluzione e d'una posizione non prevalente, di minoranza, ma con forze e capacitá sufficienti a imporre agli altri e esercitare da noi stessi il diritto di libera sperimentazione. Lascio da parte l'ipotesi, purtroppo anch'essa possibile in qualche paese o piú, d'una sconfitta completa, o d'una posizione nostra di tale assoluta inferioritá di forze o di capacitá, che ci lasci alla mercé di qualsiasi partito autoritario trionfante dopo la rivoluzione. Saremmo allora in condizioni su per giú simili alle attuali, o equivalenti, che non ci consentirebbero quasi certo niuna sperimentazione nostra propria. Ma é ovvio che in tali circostanze sarebbe ancora piú utopistico parlare d'un nostro totalitarismo. Ci sarebbe solo, allora, il totalitarismo del partito dominante, senz'altro freno che lo spirito di rivolta nostro e quello rimasto ancor vivo nel popolo. La rivoluzione, la vera, sará ancora da fare.

Ho finito. Come i lettori vedono, l'articolo di Leval che volevo confutare é stato piuttosto l'occasione di esporre e spiegare meglio le mie idee di sperimentalismo sociale, che non l'oggetto vero e proprio della confutazione, meno che per un paio delle sue affermazioni piú categoriche. Gli é che, man mano che gli argomenti mi scorrevano dalla penna, ero sempre meno sicuro d'un dissenso veramente fondamentale con l'amico Leval, e maggiore il dubbio di trovarmi di fronte a una questione di parole piú che di sostanza. Dissenso vi sará, di certo; ma forse non cosí grave come mi pareva da principio.

Per ció non mi sono occupato di altre affermazioni secondarie di Leval, che mi paiono discutibili: per esempio, che davvero gli avvenimenti odierni si producano a salti, che la vittoria dei bolscevichi in Russia e la sconfitta dei nostri si debba a una maggiore capacitá ricostruttiva dei primi, che una seria capacitazione nostra totalitaria possa farsi con tutta rapiditá, ecc. Sono argomenti su cui bisognerebbe spiegarsi a lungo, ma di secondaria importanza: ed io ho giá scritto troppo, — e Leval e i lettori me ne scusino. Il lupo perde il pelo, ma non il vizio!

Peró credo di non aver scritto inutilmente, se sono riuscito a esporre il mio pensiero sopra un problema cosí importante della rivoluzione e dell'anarchismo, — anche se la polemica con Leval é passata in seconda linea e, potrebbe darsi, su molte cose che ho detto egli possa trovarsi piú d'accordo che in disaccordo con me. Non sarebbe la prima volta che ció mi succede nelle discussioni coi compagni. E vorrei veramente che tutte le polemiche fra compagni avessero il risultato di trovarli piú seriamente concordi alla fine che in principio. Sará desso il risultato anche di questa mia discussione con Leval? Non ne sono sicuro, — ma lo spero.

LUIGI FABBRI.

# SPUNTI CRITICI E POLEMICI

**IN MARGINE ALL'UGGIOSA E INTERMINABILE POLEMICA.** — Ci si chiede da molte parti se, dopo le nostre critiche a "Lotte Sociali" a proposito della nota polemica, non abbiamo nulla da dire sullo sviluppo che, per ritorsione, sta dando ora dal lato opposto alla stessa polemica **L'Adunata dei Refrattari** di New York, in specie dal n. 44 del 10 novembre u. s., allungandola, allargandola ed inasprendola oltre ogni dire, coinvolgendovi anche militanti che vi sono del tutto estranei.

Che possiamo dire, fuorché deplorarlo e dolercene amaramente? Occuparci di quelle innumeri questioni, alcune delle quali vecchie di 10 anni e piú? Ci mancherebbe altro! Siamo, al contrario, pentitissimi anche del poco che abbiam detto, e ci spiace che ció ci obblighi a dedicarvi ancora questo spunto, che peró sará l'ultimo. Ci scusino quindi i compagni che ci han mandato lettere, proteste, rettifiche, documenti, ecc. se non pubblichiamo nulla, e ci limitiamo a poche parole nostre a titolo di chiusura.

Come protestammo prima per un attacco a "L'Adunata", non per difendere questa che non ne ha bisogno, ma perché "Lotte Sociali", piú affine a noi, screditava con una pessima pubblicazione l'opera propria, che ci premeva assai piú delle persone, allo stesso modo gli attacchi attuali a lungo metraggio contro "Lotte Sociali", se (come giá per "L'Adunata") ci addolorano personalmente per l'amicizia con alcuni che conosciamo sinceri, fedeli alla causa e pieni di spirito di sacrificio, verso cui sono profondamente ingiuste le ingiurie e accuse rivolte loro, — per esempio, i compagni P. Felcino e Bercré, — ci spiacciono molto di piú perché tolgono serietá al lavoro politico dei loro autori, col quale in parte discordiamo, é vero, ma che pure per tant'altra parte é utilissimo. E' questo lavoro, degli uni e degli altri, che occorre salvaguardare.

Che fare all'uopo, noi estranei alla rissa, finché questa non cessa? Non immischiarsene e possibilmente ignorarla. Noi, cui una specie di dovere d'ufficio impone di legger tutto, dichiariamo che teniamo conto delle difese che ciascuna parte fa di sé e vi crediamo senz'altro; ma non prendiamo sul serio una parola sola delle accuse che i contendenti si scambiano. E se abbiamo fatto male a ficcarci il naso in passato, resti inteso che il detto da noi a piú riprese nei numeri scorsi vale per tutti, anche se preferimmo rivolgerci occasionalmente ai compagni piú vicini a noi per tendenza, perché non si sospettasse di una nostra parzialitá settaria.

Ci siamo spiegati? Speriamo di sí; ché a dir meglio e di piú ci verrebbe meno la pazienza. E' giá un anno che la faccenda si prolunga; e ci pare giunta l'ora di far punto e basta. Almeno per conto nostro... Parliamo d'altro!

*
* *

**LE CONFESSIONI DI KARL ERNST E IL SETTARISMO SOCIAL-COMUNISTA.** — Socialisti e comunisti profittano di uno scritto postumo (assai discutibile, del resto) del fucilato fascista tedesco Ernst, confessantesi autore principale dell'incendio del Reichstag, per gettare di nuovo il fango del sospetto su Van der Lubbe. **Il Nuovo Avanti** di Parigi, n. 29 dell'8 dicembre u. s., insinuava ancora la possibilitá "di una cosciente partecipazione dell'**anarchico** olandese ad un complotto di Stato", nell'atto stesso che dice mancarne "la prova materiale".

Ma non sarebbe invece una chiara prova materiale del contrario, senza ricordarne l'onesto contegno al processo e fin sotto la mannaia del carnefice, l'affermazione dell'Ernst che "fino all'ultimo Van der Lubbe fu lasciato nella convinzione di lavorare da solo"? Insomma, Van der Lubbe, nella peggiore ipotesi, non avrebbe avuto altro torto che di confidarsi con qualche finto rivoluzionario che lo tradí e dette modo ad agenti fascisti di ordire alle spalle di lui e a sua insaputa la loro trama infernale. Qualcosa di simile accadde in Roma, nel 1925, al socialista Zaniboni, che pure giustamente i socialisti oggi esaltano.

Eppoi, perché "Il Nuovo Avanti" chiama "anarchico" Van der Lubbe, che anarchico non fu mai, e tutti sanno che fu un comunista dissidente? Forse perché un pó dello scredito che si vorrebbe ancora gettare su quella vittima del fascismo tedesco, si estenda subdolamente fino agli anarchici, cosí rompitori di uova nel paniere del politicantismo rosso o roseo?

Al "Nuovo Avanti" fa coro l'attuale sua alleata... a denti stretti **Azione Popolare** di Parigi, n. 4 del 15 dicembre, che in base alle rivelazioni di Ernst nega la buona fede dei giornali anarchici, che in passato difesero Van der Lubbe e criticarono Dimitroff per la sua ingenerositá al processo verso il suo coimputato. E pretenderebbe ora il nostro "mea culpa"! Eppure Van der Lubbe esce immacolato da quest'altra ondata di fango, mentre si sa che il Dimitroff é diventato ora un capo della lugubre polizia russa, che anche di recente ha versato tanto sangue di perseguitati politici.

Quel che possono oggi riconoscere i giornali anarchici é una cosa sola: che Dimitroff, capo della polizia che ha fatto fucilare testé piú di cento comu-

nisti russi dissidenti, sta alla pari del carnefice nazista tedesco, che mozzó la testa al comunista dissidente olandese Van der Lubbe.

E dire che con questi sistemi polemici e giornalistici i socialisti e comunisti s'illudono di preparare spiritualmente la concordia rivoluzionaria!

* * *

**CIRCA PRETESE DICHIARAZIONI DI "VECCHI ANARCHICI" IN ITALIA.** — Sempre l'**Azione Popolare** di Parigi, riporta nel suo n. 6 del 29 dicembre u. s. delle dichiarazioni di un "vecchio militante anarchico" del Valdarno, fatte a un socialista colá di passaggio. Facciamo tutte le nostre riserve sull'autenticitá e l'esattezza, e specialmente sul significato tendenziale dato a quelle dichiarazioni dal periodico bolscevico.

Quel "vecchio anarchico" avrebbe detto, presentando la sua opinione come quella della maggior parte degli anarchici della sua regione, d'esser favorevole al "fronte unico"; che "il comunismo é oggi la grande speranza dei lavoratori"; e che "se la Russia perisse, anche noi saremmo perduti!" — Se si dá a queste dichiarazioni il senso che é doveroso, da punto di vista anarchico, poiché chi parla é un anarchico, anche prendendole come sono, — in specie tenendo conto della situazione italiana, — non vi é nulla da meravigliarsene; ed il senso bolscevico che "Azione Popolare" sottintende loro ne risulta completamente arbitrario.

Il "comunismo"? Se quel socialista avesse chiesto al "vecchio anarchico" in quale comunismo sta riposta la speranza degli operai, di certo si sarebbe sentito rispondere: "Il comunismo anarchico". Poiché se é vero che i socialisti dittatoriali han preso il nome di comunisti da appena 17 anni, gli anarchici si chiamano comunisti da piú di 50 anni. Ma comunisti-anarchici, non statali.

"Se la Russia perisse, anche noi saremmo perduti?" In certa maniera puó esser vero anche per un anarchico. Infatti, se la Russia attuale dovesse cadere sotto il tallone dell'imperialismo straniero, o sotto le ugne d'una restaurazione dell'antico regime, una speranza di piú morirebbe pel proletariato mondiale. Mentre, finché dura colá la situazione attuale, pessima ma passibile di mutamenti piú o meno radicali, e basata su illusioni e promesse rivoluzionarie, v'é sempre speranza che la rivoluzione risorga dalle viscere del popolo, annienti la tirannia bolscevica, e riprenda il suo corso dal punto in cui il bolscevismo l'arrestó e incatenó. Quel vecchio anarchico disse "la Russia", e non "il governo russo" o "bolscevico"; e in bocca d'un anarchico la confusione fra i due termini non é possibile.

La simpatia pel "fronte unico" poi, inteso non nel senso di formazioni artificiose, burocratiche e contrattate, come lo vuole il partito comunista, ma nel senso di un libero e mutuo aiuto nella lotta rivoluzionaria sul terreno dell'azione, in specie in Italia e contro il fascismo, é piú che comprensibile; anzi, é inevitabile, come certe formazioni vitali per generazione spontanea.

* * *

**COME ANCHE I COLPI DI MANO IN CERTI MOMENTI VERREBBERO BENE.** — Dopo una delle conferenze di Modigliani negli Stati Uniti, il socialista Gaspare Nicotri, riesamina ne **La Stampa Libera** di New York, n. 308 del 30 dicembre u. s., l'affermazione fatta altre volte dal Salvemini che, dopo il delitto Matteotti, qualche centinaio di persone risolute a Roma avrebbero potuto provocare la caduta del fascismo. Un colpo di mano, insomma, sarebbe stato salutare.

Bisogna dire che soltanto una insurrezione generale italiana, anch'essa non impossibile in quel momento, avrebbe potuto risolvere la situazione in senso rivoluzionario; il colpo di mano, invece, avrebbe servito forse unicamente a cavare le castagne dal fuoco per l'imbelle opposizione monarchica costituzionale, che poteva ancora contare sull'esercito. Con tutto ció gli effetti d'un colpo di mano non sarebbero stati disprezzabili. Tutt'altro!

L'osservazione di Nicotri che l'educazione alla passivitá delle grandi masse socialiste avevano rese queste inadatte allo scopo, se vale per spiegare la non avvenuta insurrezione generale, non vale pel colpo di mano, possibile con un numero limitato di rivoluzionari decisi. E di questi ce n'erano abbastanza, ed ai socialisti non mancavano i mezzi materiali. Mancó invece la visione tempestiva della possibilitá del colpo di mano, oppure la buona volontá, proprio in coloro che ne avevano i mezzi, — e questi ultimi non erano certo gli anarchici, assolutamente troppo poveri, benché questi non fossero punto cosí polverizzati come, secondo Nicotri, avrebbe detto un periodico di parte nostra. Gli anarchici erano numerosi e forti solo in localitá troppo lontane da Roma; mentre a Roma unicamente un colpo di mano sarebbe stato possibile con esito. E lontano da Roma si ebbe l'intuizione che il colpo avrebbe potuto riuscire, soltanto piú tardi, quando il momento buono era giá passato.

Se é vero quel che dice Salvemini che vi fu chi ebbe a tempo la visione del da farsi a Roma, e degli "oppositori" vi si rifiutarono, su questi peserebbe una grave responsabilitá di piú; perché con un minimo di buona volontá si sarebbe potuto trovare di certo tra le varie forze della Capitale (non esclusi gli anarchici) un numero piú che sufficiente al colpo da farsi, — visto che in quel momento, specialmente a Roma, la discordia tra i quadri delle forze d'avanguardia era piú che neutralizzata da una viva concordia spirituale, la quale rendeva possibilissimo mettere insieme quel certo numero di elementi risoluti indispensabile all'uopo.

Ma lasciamo andare!... ché del senno del poi son piene le fosse. Il ricordo peró puó servire per l'avvenire.

* * *

**QUELLI CHE ARRIVANO E QUELLI CHE PARTONO.** — Si puó dire, a proposito di conversioni, parafrasando la nota definizione del bene e del male del selvaggio, che é bene quando gli altri si convertono alle nostre idee, ma é male quando i nostri si convertono alle idee altrui.

Non vediamo nel fatto nulla di straordinario, e non abbiamo bisogno dell'ipotesi della mala fede dei convertiti, per spiegarlo, anche quando sono dei nostri che passano in altre file. Del resto, a che scopo noi e gli altri facciamo la propaganda, se non per convertire quelli che la pensano diversamente? Peró troviamo di pessimo gusto l'ostentazione con cui certi convertiti si pavoneggiano nella loro gabbana rivoltata, come si trattasse di chissá che eroismo o prova d'intelligenza, mentre spesso puó essere una prova proprio del contrario.

La cosa é ancor meno seria quando si tratta di certuni che hanno militato per decine e decine di anni in un partito, ed hanno a lungo ed aspramente attaccato il partito che poi han finito con l'abbracciare. E' il caso di un vecchio anarchico, — non sappiamo se vecchio d'etá, ma certo di spirito, — che si vanta a suon di tromba, con una lettera a **Il Nuovo Avanti** di Parigi, n. 1 del 5 gennaio u. s. del suo passaggio, armi e bagagli, nel Partito Socialista Italiano (quello riformista).

Questo ex compagno, che in Italia fu un organizzatore sindacale, prima di arruolarsi nel riformismo socialista ha fatto una puntarella nel campo bolscevico. Ma alfine la sua anima in pena si é decisa. Peró, il fatto che egli creda di aver battuta falsa strada per tanto tempo e di essersene accorto cosí tardi, non dovrebbe consigliargli un pó piú di modestia e di silenziosa pudicizia? Militi col suoi nuovi compagni, ché nessuno gliene nega il diritto; ma badi che l'esibizionismo del suo mutamento non puó essere, né pei suoi amici di ieri né per quelli di oggi, una prova sufficiente di saldezza di carattere. Piú che all'uomo in cerca di veritá, puó far pensare all'organizzatore in cerca di una organizzazione.

In quanto ai socialisti del "Nuovo Avanti" che batton tanto la grancassa per la raccolta di questa nuova recluta, come se in questi momenti di crisi certi passaggi da un campo all'altro possano avere la minima importanza, non si facciano troppe illusioni: non credano di ringiovanire il loro vecchio albero con l'innestarvi dei rami secchi caduti dagli alberi vicini. L'affare riuscirá loro magro assai!

* * *

**FATALITA', O ACCRESCIUTE DIFFICOLTA' E DIFETTO DI MENTALITA'?** — Mario Mariani scrive nel quotidiano antifascista **L'Italia del Popolo** di Buenos Aires, n. 6249 del 27 gennaio u. s. un articolo dei suoi migliori, in cui cerca di spiegare il fascismo e il suo estendersi come macchia d'olio nel mondo col prevalere delle forze antieconomiche viventi "ai margini della produzione" e nel tempo stesso con una specie di eclissi fatale dell'umanitá, nella quale a periodi la bestialitá ha il sopravvento.

Malgrado in Mariani troppo spesso prevalga il pessimista e letterato, coi suoi paradossi e le sue esagerazioni iperboliche a danno della medesima tesi sociale sostenuta, pure egli giunge a prospettarsi problemi angosciosi di notevole importanza, che non possono non fermare l'attenzione del lettore. Ma la spiegazione sua basata sul "fenomeno storico inevitabile e fatale" ci sembra piú una scappatoia che una risoluzione della questione.

Per esempio, fra i tanti interrogativi che Mariani si rivolge ce n'é uno che ci tocca piú da vicino. "Come si spiega (egli dice) che gli anarchici, che tra il 90 e il 900, quando i motivi erano appena evidenti, compivano un attentato al giorno, oggi, che i motivi sarebbero cento volte piú forti, ne compiono uno ogni dieci anni?" Malgrado la solita evidente esagerazione di fatto, il fondo di veritá é innegabile. Ma se ció avviene non é per lo stesso "fenomeno storico inevitabile" per cui, come dice Mariani, i comunisti della Sarre han votato pel fascismo, o gli operai di Milano nel 1922 si sarebbero vendute le rivoltelle loro affidate per difendere la camera del lavoro.

Guardando i fatti da vicino, ciascuno nelle sue cause e nel loro ambiente, si trova che le ragioni ne sono molto piú semplici e nel tempo stesso piú numerose. Per limitarci all'esempio degli attentati anarchici, noi siamo sicuri che coloro che sarebbero disposti a commetterne sono oggi molto, ma molto piú numerosi che tra il 1890 e il 1900. Ma é anche vero che le difficoltá, da allora, sono enormemente cresciute, i mezzi necessari cento volte piú dispendiosi; ed inoltre, nelle circostanze attuali, anche l'attentato non puó piú essere il fatto improvvisato o quasi d'un individuo isolato, come una volta, ma richiede un concorso piú largo e organizzato, — il che accresce le difficoltá e forse cozza con certa mentalitá speciale in proposito di piú di 30 anni addietro di alcuni ambienti anarchici.

Ma la mentalitá si puó modificare; anzi, va giá modificandosi; e la buona volontá puó sempre vincere le difficoltá d'indole materiale.

CATILINA.

SCRITTORI LIBERTARI

# Florencio Sánchez

**(Continuazione e fine; vedi numeri precedenti)**

"Fariseo cieco, pulisci prima da dentro il bicchiere e il piatto, perché anche da fuori diventi pulito". (S. Luca, Cap. 23 v. 26.) — "Cosí anche voi, in veritá, vi mostrate esteriormente giusti in cospetto degli uomini; ma siete dentro pieni d'ipocrisia e d'iniquitá". (Idem, Cap. 23, v. 28.)

**Nuestros Hijos** (I nostri figli), dramma a tesi in tre atti, é una invocazione alla veritá: ci mostra l'ipocrisia su cui si basano le famiglie borghesi; le preoccupazioni del lustro esteriore nascondono la miseria morale che mina le fondamenta. E' il dramma del focolare formato per semplice convenienza sociale. Florencio entra nella casa come Gesú nel tempio, per cacciare i mercanti, per cacciare gli ipocriti; mandando in frantumi il concetto borghese della famiglia, predicando il diritto di amare liberamente, senza chiederne il permesso né alla societá né ai suoi giudici. Lavoro di tendenza anarchica, trovó nella volgaritá morale del tempo la viva condanna di tutta la gente per bene e ben vestita che forma la clientela dei negozi della via Sarandí, la via dello "scich" aristocratico montevideano.

Il dramma fa vedere come sotto la normalitá esteriore, conservata col dito sulle labbra, molte famiglie della borghesia sono corrose da mali che la societá disconosce. Il signor Diaz vive in casa separato dalla sposa: lo prendono per maniaco perché se ne sta sempre nella sua soffitta a studiare. Solo sua figlia Mecha, che sente la veritá nel suo cuore e che ama con tutto il calore del suo spirito e della sua carne, lo comprende: "Non é tanto lamentevole il suo stato (essa dice); non é pazzo, né malato, né maniaco. E' un buon uomo che si sente nauseato di noi, di tanta ipocrisia, di tanta simulazione, di tanta cattiveria, di tutta la miseria sociale della nostra vita". La signora Diaz ed altre organizzano una colletta per l'infanzia abbandonata, cercando di far figura. La caritá é la negazione di ogni diritto; e il signor Diaz dice loro che ció che occorre fare é di "strappare il male dalla radice", che sta nell'organizzazione della societá capitalista medesima, nel mercantilismo dell'amore borghese e nel convenzionalismo sociale che é un prodotto del gesuitismo cattolico, che tanto male ha fatto ai paesi del Plata.

Il figlio ha diritto di avere una madre, anche se questa tradisca il marito, "perché la madre é il suo mezzo naturale" (Pinard); e si deve avere rispetto per la maternitá, qualunque sia lo stato civile della donna. Quest'affermazione, alla borghesia di allora, parve un'eresia, come tutta l'opera, benché poi la legislazione l'abbia accettata come una soluzione necessaria al problema della natalitá "illegittima", riconosciuta nei trattati della puericultura moderna come la base di tutte le soluzioni su questo importante argomento. Una volta, una donna non maritata che avesse un figlio era considerata una reproba; oggi, invece, é accettata naturalmente. Puó dirsi che piú del 60 per cento della popolazione agricola é unita liberamente, e che nella cittá le unioni libere cominciano ad essere piú numerose dei matrimoni; per cui va diminuendo il numero dei figli abbandonati. Sánchez dice: "Farla finita coi pregiudizi perché non vi siano piú figli senza madre, né madri senza figli".

Enrico, fidanzato di Mecha, parte per l'Europa, "per coronare la gran canagliata" e la ragazza confessa a suo padre d'essere incinta: "Oh! é una vita che protesta, che reclama la veritá... (strappandosi con violenza le legature del vestito.) Cosí!... Cosí!... gloria mia!..." — Il padre le dice soltanto con tenerezza: "Tuo figlio avrá madre... e avrá... un nonno!" Ma la signora e gli altri di casa si vergognano; vorrebbero portare Mecha in campagna, o in un convento, sacrificarla per "l'onore" di tutti. Il padre, peró, che al contatto con la vita ne ha viste le miserie ed ha compreso la natura umana, esclama come Gesú: "Chi é libero di colpa scagli la prima pietra". Il fratello si batte con Enrico, inutilmente. "Se l'onore é un creditore che si contenta, lo si paghi o no, il suo credito di sangue vale piú di quanto ha riscosso", dice Diaz satirizzando sul concetto borghese dell'onore. L'ultimo atto culmina nella condanna del regime familiare che si regge su di un semplice concetto mercantilista. Un fascio di lettere prova che la sposa aveva tradito il marito; essa non ha diritto di criticare la figlia, e Diaz la invita a formare una nuova famiglia basata su di una comprensione sana e veritiera.

Ma é troppo tardi! A lui resta solo Mecha, con

la sua bontá e sinceritá. "Andiamo, Mecha, — le dice — andiamocene, noi due..., no, andiamocene, noi tre, a formare questo focolare con la veritá delle nostre vite!..." E cosí termina il dramma.

Lo spirito meschino della borghesia vive nella paura di "quel che dirá la gente". Immense colpe si nascondono sotto un'apparente normalitá; e non si possono mostrare in pieno sole. Si chiamano pazzi quelli che van contro la corrente che precipita verso l'abisso, quelli che son buoni e che, per ció, sentono amore e pietá pei propri simili. "Pazzi sono coloro che si mutilano, che si avvelenano, che si dilaniano". Per questo chiamarono pazzo e perfino pervertito F. Sánchez, perché con l'opera sua feriva l'orgoglio di classe della borghesia.

Roberto de las Carreras in quel tempo predicava il "libero amore", la libertá di amare fin quando l'amore dura, e la libertá di separarsi quando l'amore finisce, criticando il matrimonio legale come l'alfa e l'omega dell'ipocrisia ambientale. La propaganda anarchica dell'amor libero e le opere di Sánchez contribuirono a spregiudiziare relativamente la famiglia e a determinare una corrente morale naturale, che si basa su sentimenti di amore e principii di giustizia, opposta a quella che si fonda sull'interesse materiale ed il convenzionalismo sociale.

Ricordate, dei romanzi di Émilio Zola, la critica spietata a questo sistema della famiglia, pei suoi vizi e miserie, le sue colpe e ipocrisie, la quale mette a nudo le perversioni raffinate, ben francesi, dell'eminente famiglia dei Rougon - Macquart.

### LA MASCHERA DI NIETZSCHE

**Los Muertos** (I Morti) e **Los derechos de la Salud** (I diritti della salute) sono la maschera di Nietzsche dentro l'opera di Florencio Sánchez. "I Morti" (1905) é il dramma intenso della dignitá umana sconfitta in una societá di barbaro sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di esaltazione dionisiaca, di lotta per l'interesse immediato, di macchinismo, di vita esteriore. L'uomo, Lisandro, che non ha una elementare cultura dello spirito per dominare i suoi istinti e vincere la perversa attrazione dell'ambiente, cade tra gli artigli dell'alcool; e la donna, Amelia, fatta da una educazione esteriore per il piacere mondano, lo abbandona, non perché non lo ami, ma perché egli non le puó piú procurare comoditá, lustro e divertimento. Si dá a chi la seduce col suo oro.

Ma in fondo ambedue sono buoni. Lisandro profonde tutto il suo tesoro di tenerezza su suo figlio. Egli, trovandosi in un salone aristocratico, osserva i figli e le figlie della buona societá, che si ubriacano e ció lo chiamano "divertirsi", mentre a lui lo chiamano, semplicemente, "ubriacone". "Uomo senza carattere, é un morto che cammina". Amelia viene al 'bar" col suo amante Giuliano; Lisandro si risente, ma poi resta paralizzato dalla sua abulia. Nella scena finale del dramma, nella sua propria casa, egli uccide Giuliano 'perché é vivo". Il leone ritrova la volontá perduta, e uccide. Per un momento cessa dall'essere Lisandro.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ne "I diritti della Salute" Sánchez giustifica che Roberto lasci la sua sposa tisica per la sorella sana di questa. Proclama, salendo la montagna, "pellegrino dell'eterno", che non bisogna guardare a coloro che restano indietro baciando la polvere delle impossibilitá. Dietro Roberto appare Nietzsche, il nano mostruoso, proclamante il diritto alla vita e al piacere dei forti e dei sani, in nome delle aristrocrazie della carne, delle "forze conservatrici dell'istinto".

Nietzsche anch'esso si culla, con la voluttuositá della sua volontá di leone da serraglio, sulle labbra cascanti di Lisandro, l'uomo senza volontá dei "Morti". L'unica differenza che v'é fra questi e il filosofo pazzo, é nella forma esteriore; ma nel fondo la filosofia dell'uno e dell'altro é la medesima. Nietzsche esclama: "I buoni non possono creare, sono sempre al principio della fine. Crocifiggono chi inscrive nuovi valori su tavole nuove; sacrificano se stessi all'avvenire, sacrificano tutto l'avvenire degli uomini". Tale affermazione del senso creatore della malvagitá e del principio negativo della bontá, dietro cui si presagisce l'Anticristo, trova un'eco in Lisandro che esclama:

"I buoni non hanno carattere... mai trionfano, e fanno danno"... "I cattivi fanno danno, anch'essi, ma con la differenza che non se lo fanno a se stessi né ai propri, e prolungano la razza"... "I buoni non sanno vivere. Cristo morí perché era buono; la sua religione perdura perché é cattiva". — Poi dice: "Penso che quelli che non sanno vivere, gl'inadatti, sono dei morti"; cioé, tra gli individui che vivono in societá si opera una specie di selezione naturale, in cui sopravvivono i piú astuti, quelli che sanno interpetrare la linea curva e la seguono, quelli che si adattano, quelli che con le unghie e gli artigli sanno afferrarsi alla roccia. Ció mi ricorda il calzolaio Perphischka de "I Tre" di Massimo Gorki, che tra una risata ed un singhiozzo, mentre stringe fra le braccia l'organetto, come la disgraziata donna che amó, esclama: "Il destino si occupa di ció che ogni uomo brama. Peró, quando l'uomo é tanto inetto che non fa nulla di buono, il destino non ha niente da fare con lui".

In fondo v'é nell'uno e nell'altro lo stesso conformismo: "Non ho ragione di temere Dio; non faccio né ho mai fatto male a nessuno", dice il calzolaio; e Lisandro gli risponde: "per ció appunto sei un morto". Disfatto dalla societá, Lisandro occupa un posto tra gli "ex-uomini" del romanzo di Gorki, prodotti della miseria morale e materiale di una societá decrepita e corrotta. In quanto alla "cristofobia" di Lisandro, rimpicciolita da una mancanza di fiducia in se stesso, non ha con Nietzsche una identitá di principii? Non é la Bestia che parla? Federico Nietzsche é il poeta della volontá; Lisandro é l'uomo senza volontá. I due sono il Sottouomo, cioé uno la forza, l'altro l'istinto: i due la Bestia.

### CARATTERE, E INFLUENZE SULL'OPERA SUA

Sánchez subí principalmente l'influenza di Ibsen e Gorki, oltre quella di Zola allora in voga. Come Ibsen, seppe fare del teatro, non un'arte leggera e triviale, come quella dei francesi del tempo, bensí un pretesto per esporre certi problemi etici e sociali, o per proporre una soluzione, come per esempio in "I nostri figli". Ogni personaggio ha un'inquietudine sociale, una funzione e una sua propria psicologia.

Ibsen trae il simbolo dalla realtá delle cose, lo stilizza, lo depura, gli dá una individualitá, una rappresentazione. Esalta l'individuo di morale sana, di ricca intelligenza: lo fa vivere in mezzo alla moltitudine morta. I suoi problemi sono seri: mai la trivialitá li avvolge, come in Zola. Peró come Zola presenta le sue figure tal quali sono nella realtá, senza aggiungere né togliere una virgola, senza spogliarle del peso della volgaritá, nella loro brutalitá, delicatezza e umanitá completa, convertendo il suo romanzo in una specie di "arte di fotografare" esseri concreti, Ibsen invece le vede attraverso la nebbia nordica, le stilizza, dicevo, dá loro calore poetico, ne fa l'immagine della realtá, ma non le separa da questa. I suoi personaggi esistono veramente: sono idee, immagini che rappresentano gli esseri concreti, da cui furono tolte.

Lo spirito nordico, determinato dal fosco ambiente della natura, abitua a idealizzare la vita, a intellettualizzare l'istinto medesimo; si vede come dalla vita comune, dai fatti di tutti i giorni, i suoi scrittori deducono i simboli, le idee generali, la concrezione caratteristica generale. Invece lo spirito della latinitá vede il simbolo attraverso la vita, al contrario dei nordici che attraverso il prima del simbolo osservano l'esistenza dell'uomo, in una mescolanza di passione e serenitá, di integritá sentimentale ed umana. Per ció Ibsen sembra situato dietro una cortina di fumo e neve; Sánchez invece ci appare piú luminoso, con la luce della sua latinitá, con la sua forza e la sua malinconia. Giammai egli si scaratterizza: sempre lo si vede nel suo gesto di chiara affermazione, con la volontá, il raziocinio e la poesia dell'uno e la sentimentalitá e potere d'osservazione dell'altro. Ecco la formula teatrale che si potrebbe stabilire per ciascuno di essi:

Persona reale — volgaritá + poesia = idea o forza + stilizzazione del personaggio = **Ibsen.**

Persona reale = persona reale = **Zola.**

Persona reale — volgaritá = idea o forza + umanizzazione del personaggio = **Sánchez.**

Le opere di Sánchez sono vigorose, di sviluppo facile e logico. Egli tiene un metodo di osservazione obiettiva del motivo, che non si riscontra nel teatro creolo; i suoi personaggi parlano con misura e dicono ció che debbono dire, senza enfasi, con naturalezza e calore vitale. L'ambiente é bene studiato, come tutti i personaggi: ciascuno ha una psicologia ed un linguaggio in correlazione, ció che lo differenzia dagli autori anteriori. Sánchez, come Stendhal, amava dare maggiore importanza al nucleo centrale del dramma, che al raffinamento e preziositá della forma, fatto che non si osserva nel teatro moderno, sempre piú separato dalla realtá e lontano del popolo, che alla tendenza suaccennata unisce difficili e arbitrarie analisi psicologiche appartenenti sopratutto alla psicologia morbosa. Teatro di aristocraticismo psicologico puó definirsi quest'ultimo, di fronte al teatro sociale in cui si mostrano i vizi e le miserie di una societá schiavizzata, e si ascoltano parole di rassegnazione o di ribellione dei maledetti, in cui si va fino alla radice stessa dell'ingiustizia sociale per mostrarla al popolo e suggerirgli una prospettiva di liberazione.

Il teatro di Sánchez segue questa tendenza. Nelle sue opere il piú maschio dolore si unisce alle lacrime femminili, ed il sentimento della pietá e della vita lo anima dalla base e commuove. Tutte le sue figure sembrano uscite dagli ambienti stessi dei romanzi di Gorki: dalla feccia della societá, dai tuguri, dalle taverne, dai lupanari, dai subburbi... Da lí Florencio li tolse, poiché lí egli li aveva visti e studiati per comprenderli e amarli, per tutto il male e tutto il bene che conteneva la loro vita.

Frequentatore dei luoghi di miseria e di riposo del proletariato, i tuguri e le osterie, egli ricostruí con l'opera sua come un melanconico "Giardino dei supplizi" della classe operaia, i personaggi del quale al solo aprir bocca lasciano sfuggire un grido di ribellione che fa fremere. E grida per tutti i caduti: pel "canillita" (venditore di giornali), — "l'uccello con un'ala", come lo chiamó il compianto Apollinaire, — che nel dramma "Canillita" ci dice che "neppure per fame venderá l'unico suo patrimonio, la sua coscienza di classe"; per le ragazze del popolo, sedotte dall'oro o vinte dalla fame, sommerse nei lupanari dai farisei della borghesia ("La Tigra" e "La pobre Gente"); per la triste madre che vede morir di fame i figliuoli, cui non si offre altra caritá che quella terribile dell'asilo e dell'ospedale, come in "El Desalojo" (Lo sfratto); pel buon giovane che la miseria e l'ambiente spingono al delitto, come in "Moneda falsa"; per tutti coloro che soffrono le piú profonde miserie e ingiustizie; per tutti i maledetti, carne di sfruttamento e di scherno.

Come l'autore di "Brand", anche Sánchez ha fede nella volontá dell'uomo, nella sua salvezza morale. Lo vuole libero d'ogni pregiudizio, d'ogni viltá, con le mani e la fronte pure, disposto ad abbracciare la veritá. Benché gli dolga, non crede ai programmi morali, ma solo a quella morale che vive in ogni essere umano. Egli vuole l'uomo libero da tutte le catene.

Florencio Sánchez morí nel 1908 in Milano, cittá ch'egli amó pei suoi rivoluzionari e i suoi artisti. Or non ci resta che l'esempio della sua vita dolorosa e trionfale e dell'opera sua sincera e coraggiosa.

**Montevideo, novembre 1934.**

**FEDERICO G. RUFFINELLI.**

## Libri ricevuti in dono

**Errico Malatesta: SCRITTI.** — Secondo volume. — Edit. "Il Risveglio", Ginevra. — Fr. 10.

**Montiel Ballesteros: QUEGUAY, EL NIÑO INDIO.** — Lacaño Hnos. Editores, Montevideo. — $ 0,60.

**D. A. de Santillan: LAS CARGAS TRIBUTARIAS.** — Edit. Publicaciones Mundial, Barcelona. — Ptas. 2.

**Maria Lacerda de Moura: CLERO E FASCISMO.** — Editorial Paulista, São Paulo (Brasile). — $ 2,50.

**R. B. Cunninghame Graham: WITH THE NORTWEST WIND** and a tribute by Edward Carpenter. — Published privately for the centenary of William Morris. — Edit. The Oriole Press, Berkeley Heights, New Jersey (U. S. of A.).

**Jean Richepin: THE ATHEIST'S PRAYER,** and other poems by Victor Hugo, Eugene Pottier & John Henry Mackay. — English versification by Benj. R. Tucker. — Edit. The Oriole Press, Berkeley Heights, New Jersey (U. S. of A.).

**Hildegart: ¿SE EQUIVOCO' MARX?** — Ediciones "Espartaco", Montevideo. — $ 0,40.

**Osvaldo Orico: PATROCINIO.** — Edit. Irmãos Pongetti, Rio de Janeiro.

**Lenine: KARL MARX.** — Edição da Minha Livraria, Rio de Janeiro. — 2 $.

**Eugen Relgis: BULGARIA DESCONOCIDA.** — Ediciones Imán, Lavalle 1485, Buenos Aires. — $ 0,60.

**J. N. Steinberg: POLITICA Y MORAL.** — Ediciones Imán, Buenos Aires. — $ 0,20.

**Elemer von Karman: NIÑOS INDISCIPLINADOS.** — Traduzione dal tedesco di Tito Livio Bancescu. — Edit. Ediciones "Imán", Buenos Aires. — $ 0,60.

**M. Usero Torrente: LA IGLESIA Y SU POLITICA.** — Edit. Ediciones "Imán", Buenos Aires. — $ 0,20.

**Agustin Souchy: GUSTAV LANDAUER EL FILOSOFO DE LA REVOLUCION.** — Edit. Ediciones "Imán", Buenos Aires. — $ 0,30.

**F. A. I.: MEMORIA DEL PLENO PENINSULAR** de la Federación Anarquista Ibérica (1933) — **Edit.** la F. A. I., Barcelona, 1934.

# La Miseria in America

IV.

Chi ha letto lo splendido libro di José Eustasio Rivera **"La Voragine"** (romanzo della selva americana), che é di un verismo crudo, puó farsi una idea approssimativa delle condizioni di spaventosa tragedia nell'interno di certe repubbliche dell'America latina. Non si meraviglierá quando saprá che in Columbia i 30 mila lavoratori dei campi di banane, sfruttati dalla "United Fruit Company" sono obbligati ad una vita veramente da schiavi. Quando questi infelici nel 1928 tentarono con uno sciopero di ottenere qualche miglioramento, furono mitragliati come tanti cani. Eppure, a crisi giá incominciata in tutti i paesi del Centro e Sud America, quella Compagnia realizzava ancora un beneficio di circa 12 milioni e mezzo di dollari (nel 1929); e nel 1931, nonostante il maggiore inasprirsi della crisi, il beneficio raggiungeva sempre quasi 7 milioni di dollari.

E nelle miniere della Bolivia? Quivi parte della paga é data ai lavoratori in alcool. Non esistendo quivi affatto la legge delle 8 ore, i minatori, che lavorano sui monti, a quattro mila metri sul livello del mare, sono sottoposti ad una giornata lavorativa che va dalle 12 alle 16 ore sulle 24. Dal lavoro notturno non sono esentati né le donne né i bambini.

E potremmo continuare, perché non sono i dati né i documenti che manchino, benché quelli ufficiali siano di una deficienza vergognosa, e voluta.

* * *

Un lato particolare della questione non puó fare a meno d'interessare quanti si occupano del problema del lavoro nel Sud America, ed é il problema dei nativi, degli indiani, ancora cosí numerosi nel Sud e nel Centro.

Lo scrittore peruano Haya della Torre in un messaggio mandato dall'esilio ad un gruppo di giovani del suo paese cosí si esprimeva: "E' necessario ricordare che nelle regioni del Centro America l'indiano soffre tanto come nel Sud; basti pensare alle condizioni degli indigeni di Huánuco, o a quelli della Colombia o dell'Equador. Il problema non é regionale, ma internazionale; é veramente un problema di classe... L'indiano é sfruttato dal nord, nel Messico, fino al Sud, nell'Argentina e nel Cile, dal latifondista o dal signore feudale importato dalla Spagna, il quale mantiene lo spagnolismo tuttavia imperante nella nostra America".

L'indiano americano, che nel Messico, in Colombia e nel Perú aveva raggiunto quello che Joyce chiamó la "magnifica barbarie", con concezioni politiche e sociali straordinarie e, per quanto si riferisce agli Incas, senza uguali alla sua epoca e in tutto corrispondente al progresso di qualunque altro popolo del mondo, vide arrestato il suo cammino verso la civiltá dall'imposizione del feudalismo. Il comunismo primitivo dell'Impero Incaico era giunto ad una organizzazione "dove non c'era miseria perché il prodotto delle terre dello Stato veniva immagazzinato e tenuto pronto, oltre che per qualche spedizione, per essere mandato in qualunque punto dell'Impero dove vi fosse penuria, per alleviare la fame; tanto che la condizione del Perú fu a un certo momento piú vicina agli ideali socialisti che in nessun altro paese del mondo".

Per scusarsi del trattamento ignobile usato agli indiani, i parassiti che li sfruttano obiettano una presunta inferioritá di quelli. Dicono che gl'Indi sono dei ladri, menzogneri, ubriaconi, svogliati, crudeli, vendicativi, ingrati, egoisti, ecc. Certo, non mancano numerosi tipi del genere; ma ció non vuol dire che tutta la razza sia cosí. Moralmente l'indiano non é inferiore o superiore al bianco o al meticcio. Quante volte, del resto, non abbiamo sentito parlare allo stesso modo, in Europa, della popolazione operaia! Gran parte dei loro difetti, specialmente i peggiori, gl'indiani li hanno contratti dai bianchi, dagli invasori e immigrati, e sono diventati per quelli un'arma di difesa o resistenza contro di questi.

Il prof. Manuel G. Alastos, in alcune conferenze sul problema degli indigeni a Lima, sosteneva fra l'altro non essere affatto vera la degenerazione organica degli indiani: "Fisicamente l'Indio é dotato di ammirevole forza e di costumi sobri e, mentalmente, non é un idiota né un imbecille... Il ritratto dell'indiano moralmente degenerato, che alcuni descrivono con colori tanto oscuri, é una menzogna". Il giornalista peruano Manuel Seoane, citato altra volta, scriveva nel suo libro "Con el Ojo Izquierdo": "E' vero che l'indiano é indolente, ma ció é perché sa che quando lavora e produce vien derubato. E' bevitore, ma il bere é l'unico modo per lui di attutire i suoi dolori... Diventa sanguinario e violento, ma quando gli si fa passare a forza tutti i limiti della rassegnazione... E se non crede piú agli aiuti che gli si promettono, é perché per 400 anni é stato sempre ingannato, prima dai considetti "civilizzatori", poi dai "liberatori" e infine dai "democratici progressisti"».

Tutti gli studiosi e conoscitori dei costumi degli indiani sono concordi nel rilevare che questi hanno uno spirito di solidarietá molto sviluppato. E ció si spiega col ricordo del loro comunismo primitivo, dei tempi in cui eran padroni di se stessi e vivevano e lavoravano in comune le loro terre.

Il problema indiano non é di lieve importanza. Al contrario che sulle sponde dell'Atlantico, dove per le relazioni piú dirette con l'Europa la grande maggioranza della popolazione é bianca, sulle coste del Pacifico la maggioranza é indigena. In Bolivia e nel Perú la popolazione indiana rappresenta almeno il 70 per cento della popolazione totale. Nel Paraguay é piú della metá. In altri paesi, come nel Cile, in Colombia, nel Venezuela, nell'Equador, nel Messico, ecc. é preponderante. Cosí, sono gl'indiani che in tali paesi costituiscono il maggior contingente di braccia da sfruttare. Il problema della loro emancipazione si fonde per ció nel problema generale dell'emancipazione di tutto il proletariato centro e sudamericano.

Ma lo sfruttamento degli indiani é piú facile, in quanto essi sono privi d'ogni mezzo di difesa, all'infuori del mettersi in stato di aperta rivolta: e la rivolta, infatti, di tanto in tanto divampa e squote vaste regioni del continente, quando la loro disperazione di sfruttati, di affamati, di torturati arriva al piú cieco parossismo. Allora si rivelano le caratteristiche di ribellione e d'indipendenza della "razza degli uomini di bronzo", niente affatto inferiori ma soltanto diversi da quelli della razza che li opprime. Purtroppo, peró, queste loro rivolte vengono sempre soffocate senza pietá dalle repressioni militari piú feroci. Che meraviglia che anch'essi, nei momenti di furore e di breve libertá nella rivolta, arrivino spesso alla violenza piú brutale contro i loro esosi oppressori? La loro violenza si comprende benissimo, se si tien conto del modo come sono abitualmente trattati dovunque.

Lo scrittore Tristan Maroff, giá citato, in un appello "ai minatori, contadini, studenti e soldati" della Bolivia, notava incidentalmente che nelle campagne migliaia e migliaia di indiani vengono fatti lavorare **senza paga alcuna** e sfruttati cosí senza misericordia, trattati dovunque a bastonate o mitragliati quando reclamano i loro diritti... Come, del resto, l'85 per cento degli stessi lavoratori bianchi, non sanno leggere, non dormono in letti, non conoscono i rudimenti piú elementari della civiltá e vegetano nell'ignoranza, miserabili e defraudati di tutto, alla mercé di una minoranza di padroni di miniere e di impresari politici, che li trattano come una volta si trattavano gli schiavi africani. In alcuni paesi a preponderanza indigena, scrive Roberto Hinojosa in "La Ribellione della Razza di bronzo", si possono ancora leggere nei giornali degli annunzi di vendita di aziende con "pongos", cioé con annessi lavoratori indiani, ed il valore dell'azienda é piú dato dal numero degli schiavi che possiede che non dall'estensione e qualitá della terra.

V'é di peggio ancora. Anche agli indiani che riescono a sottrarsi al lavoro nelle miniere e a quello della terra dei latifondisti, perché possono coltivare fra loro dei campi di loro legittima proprietá, capita quello che capitó qualche anno fa a diverse tribú indiane che vivevano pacificamente su propri terreni, in Bolivia. Il governo boliviano vendette per 5 milioni di dollari alla "Standard Oil" circa tre milioni di ettari di terreno petrolifero, non suo ma appartenente in gran parte alle suddette tribú indiane. Gli indiani furono, semplicemente, espropriati e cacciati via con le mitragliatrici! Si potrebbero riempire pagine e pagine simili sul piú intenso dolore dell'infelice popolo indiano, sfruttato e maltrattato dovunque: in Bolivia come nel Perú, nel Cile come nell'Onduras, ecc.

Come dicevamo giá, il fatto che nei paesi a prevalenza indiani, sia indiana la grande maggioranza della classe operaia occupata in tutti i meccanismi della produzione e dell'organismo sociale, fa sí che "il problema degli indigeni é un problema economico-sociale". Ció affermava per il primo, ormai é giá molto tempo, il poeta peruano d'idee anarchiche Gonzales Prada, e ripeteva piú recentemente il suo connazionale Haya de la Torre, candidato dell'opposizione alla presidenza della repubblica, in una intervista col quotidiano "Critica" di Buenos Aires: "Il nostro problema indigeno é anzitutto un problema sociale ed economico. Gl'indiani sono l'immensa maggioranza della nostra classe produttrice; essi per la maggior parte sono i nostri contadini, i nostri soldati, i nostri operai. Eppure essi sono schiavizzati da un sistema obbrobrioso di sfruttamento primitivo. La base della liberazione e dell'elevazione integrale della razza indigena é quindi economica. L'indiano, lo so per esperienza, é piú del meticcio e spesso piú del bianco, adatto a tutti i lavori. La sua forza é straordinaria, come straordinari sono la sua intelligenza e il suo spirito di disciplina e di decisione. Ma egli é costretto a subire l'oppressione dalla forza e mantenuto schiavo dalla miseria".

Quale puó essere la soluzione di questo problema? Varie se ne propongono. Lasciamo da parte quella dei comunisti, che danno sempre la medesima formula, da applicarsi secondo essi indistintamente a tutti i paesi, dalla Francia all'Onduras. La soluzione che propone il partito aprista del Perú, molto forte e a tendenze socialiste, sarebbe in questa formula: "All'indiano la terra che é capace di lavorare". Formula eccellente, che peró si spezza contro lo scoglio del latifondo, in mano di grandi terratenenti e per gran parte di compagnie straniere fortissime, non disposte a cedere e con alle spalle le forze militari del loro paese. Solo una rivoluzione sociale e generale, che applicasse la formula "la terra agli indiani che la lavorano" risolverebbe il problema; e tale formula potrebbe trascinare alla rivoluzione il popolo indiano, in cui é profondamente radicata l'aspirazione alla terra libera.

Altri, basandosi sullo spirito di solidarietá sviluppatissimo fra gl'indigeni, proporrebbero un sistema che conservasse delle modalitá di certe comunitá indiane, che permettesse sottrarre gli indiani alla schiavitú economica: e ció, introducendo una forma di cooperativismo di produzione, cominciando dalle comunitá indiane piú progredite. La cooperazione infatti, qui in America come altrove, se applicata sanamente, puó contribuire all'emancipazione economica degli sfruttati, e sostituire l'antagonismo e la concorrenza con la solidarietá, a profitto di tutti. Ma bisogna dire che questo come altri provvedimenti, che anche degli elementi borghesi ritengono giusti e necessari, risulterebbero utopistici senza una rivoluzione radicale, poiché non basteranno certo i bei discorsi a vincere lo spirito di guadagno e di rapina che anima gli attuali padroni della terra, i quali a qualunque tentativo anche pacifico di mutare il presente corso delle cose opporranno sempre la loro forza brutale **del danaro** e delle mitragliatrici.

* * *

Non insisteremo mai abbastanza sul fatto, cui abbiamo accennato piú volte, e fin dall'inizio di questi articoli, del contrasto — anche in America — fra l'opulenta ricchezza e la miseria piú bassa con tutte le terribili conseguenze che questa trae con sé, benché questo Continente piú di qualsiasi altro avrebbe nelle sue ricchezze naturali tutto il necessario per rendere meno acuta la lotta per la vita, meno aspri i contrasti sociali.

Questi paesi, infatti, sono i piú grandi produttori di derrate alimentari del mondo: v'é grano, carne, frutta da inondarne tutti gli altri continenti. Eppure, i popoli che li abitano, specie nelle campagne sono in preda all'inopia piú nera, che arriva spesso alla fame insaziata. Le straordinarie ricchezze della terra e del sottosuolo sono anzi, appunto perché monopolizzate dalle caste privilegiate, una ragione di miseria di piú per i diseredati. Soltanto i privilegiati vivono nel lusso piú sfacciato e accumulano ricchezze favolose. Di qui una situazione generale insostenibile, cui non si puó prevedere alcuna soluzione possibile fuori della rivoluzione: una rivoluzione radicale, in armonia con quella di tutto il mondo, cui l'America non potrá sfuggire, se si vuole davvero metter fine alla miseria dei vari popoli e valorizzare sul serio le ricchezze americane a vantaggio di tutte le popolazioni di questi paesi. Qui la rivoluzione non si presenta come una possibile panacea, "sogno di menti malate" (come dicono i reazionari d'ogni tinta), ma veramente come un'ineluttabile necessitá.

Forse la lotta sará qui ancor piú cruenta che altrove, perché su due fronti dovrá combattere la rivoluzione: contro il capitalismo interno e le oligarchie locali, e contro il capitalismo straniero e le enormi forze imperialiste che lo spalleggiano. E una rivoluzione americana avrebbe certo inevitabili conseguenze per gli altri continenti. Tutti i popoli, anche i piú lontani, ne sentiranno una ripercussione non lieve, poiché il mondo moderno non consente piú compartimenti stagni: esso é governato ormai da tali necessitá economiche e sociali comuni e infrangibili, da farne come un organismo unico complesso e indivisibile. Esso tende quindi, per fortuna dell'umanitá di domani, ad eliminare sempre piú le divisioni e contradizioni attuali, i contrasti stridenti e le odiose disarmonie.

Per l'economia sociale e politica e relative caratteristiche speciali del Centro e Sud-America, questa parte del mondo la si potrebbe paragonare, come mi pare qualcuno abbia giá fatto, ad una pagina bianca in cui si potrebbe scrivere il piú bel poema, ma anche, a seconda dei casi, i piú orribili scarabocchi. Il suo processo evolutivo puó assumere, sotto l'influenza degli avvenimenti locali e internazionali, un ritmo accelerato, che potrá provocare nella maggior parte degli altri paesi un identico acceleramento rivoluzionario; ma allo stesso modo una sua involuzione reazionaria influirebbe nefastamente sul resto del mondo.

Il Sud America ed il Centro offrirebbe un terreno molto fertile e propizio a un rinnovamento umano per le particolari condizioni di ricchezza naturale, di cui abbiamo parlato abbastanza, e per lo stato relativamente vergine di tanta parte delle sue popolazioni. Piú e meglio che altrove sarebbero qui possibili le piú ardite realizzazioni e i piú **grandi** esperimenti di vita nuova, a patto peró che vi si sfugga al pericolo di volere in tutto imitare, specialmente nei difetti, la vecchia coltura e i vecchi pessimi costumi europei, — come purtroppo avviene nel momento attuale con questa specie di fregola dittatoriale, per cui non pochi paesi sono caduti sotto le piú svariate forme di tirannide politica e militaresca. Ma v'é a sperare che tale fregola di suicidio passerá qui anche prima che in altri paesi; e l'evoluzione civile riprenderá il suo corso normale e benefico. Allora sará l'America che a sua volta influirá sugli avvenimenti del continente europeo, stanco ed esaurito da ogni sorta di esperimenti deleteri.

Nel Sud e Centro America vi sono spazio e ricchezze sufficienti per rendere possibile qualcosa di nuovo e di solido; manca solo un terzo fattore, per ora: la buona volontá. Se questa sorge il possibile diventerá realtá. Determinare il formarsi di questa buona volontá spetta alle minoranze attive di pensiero e di azione, che sappiano svolgere un'opera efficace di educazione e di capacitazione delle masse e dei singoli. Allora l'America latina non sará piú il paese schiavizzato odierno, ma si metterá all'avanguardia del progresso e contribuirá con l'esempio delle sue soluzioni radicali a spingere il mondo verso quella vita nuova dell'umanitá, in cui siano eliminate tutte le contradizioni dolorose e spesso criminali in cui si dibatte tuttora la societá borghese e capitalistica.

Fine

HUGO TRENI.

## DOCUMENTI

# IL PROGRAMMA DE "L'ASSOCIAZIONE"

## di Nizza e Londra (1889 - 1890)

Le istituzioni borghesi, minate dal progresso delle idee e dalla propaganda socialista, spinte all'assurdo dalla loro medesima evoluzione, cadono dovunque in putredine e, se si mantengono ancora, é solo per forza d'inerzia e con le baionette. La fede nei preti, il rispetto dei signori, la fiducia nella provvidenza governativa se ne vanno a grandi passí; e il popolo, stanco di soffrire, ridotto alla disperazione dal peggioramento continuo delle condizioni economiche, anelante alfine ad un benessere reale e tangibile, rode il freno, e cimenta qua e lá la sua forza con delle scaramucce, piccole é vero, ma sempre piú numerose e piú coscienti dello scopo da raggiungere.

Una grande rivoluzione si prepara — grande ed imminente. Tutti lo sentono; e la politica dei governi, malgrado le differenze di tattica dei partiti, é tutta dominata dal sentimento della fatalitá suprema del momento, guardata con spavento dagli uni, con speranza di libertá, di benessere e di progresso dagli altri.

Ma, quale sará la portata di questa rivoluzione che, per lungo tempo, deciderá dei destini del genere umano? Riuscirá essa a distruggere per sempre lo sfruttamento e l'oppressione dell'uomo sull'uomo, e a mettere l'umanitá sulla via del progresso basato sulla solidarietá? Oppure sará essa una nuova disillusione, una convulsione piú o meno sanguinosa, che creerá nuove oppressioni, nuove forme di sfruttamento, e pianterá i germi di altri mali e sofferenze, e preparerá nuove rivoluzioni piú terribili ancora? — Ecco la questione.

I governi e i partiti conservatori si sforzano di scongiurare la tempesta usando volta a volta la persecuzione e la corruzione. Essi suscitano gli odii nazionali e gli entusiasmi guerrieri, e nel frattempo ammassano armi e soldati per soffocare ogni tentativo di rivolta.

I preti e i pretendenti stanno in agguato per profittare d'ogni errore, d'ogni debolezza. E, nel medesimo tempo, i riformatori pacifici, i rivoluzionari borghesi, i socialisti autoritari ed i possibilisti formulano mille programmi, manipolano mille mistificazioni e creano mille malintesi — tutti aventi per scopo, sia di salvare le basi delle istituzioni attuali ottenendone semplici concessioni di forma, sia di arrestare la Rivoluzione al punto voluto dagli interessi, gli appetiti, i pregiudizi di ciascuno di loro.

Solo, il programma anarchico, che ha per principio che le masse stesse debbono pensare ai loro propri interessi, che attacca fin dalle loro basi le fondamenta economiche, politiche, giudiziarie, religiose e morali della societá borghese, che accetta i mezzi corrispondenti al fine propostosi, che dá libero sfogo a tutte le energie morali e materiali del popolo ora compresse e latenti, — solo questo programma puó salvare la Rivoluzione e permetterle di giungere fino alle sue ultime conseguenze.

Soli, gli anarchici, che non fanno e non faranno mai alcun compromesso con la borghesia e non nutrono alcuna intenzione segreta di dominio, possono risvegliare nel popolo la coscienza dei suoi diritti, della sua forza, delle sue capacitá e spingerlo ad abbattere gli ostacoli, a non abdicare nelle mani di chicchessia il potere che avrá acquistato ed a prendere possesso diretto e immediato di tutta la ricchezza per soddisfare nel miglior modo possibile ai bisogni di tutti.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Noi siamo anarchici, cioé non vogliamo governi, perché crediamo che gl'interessati soli possono ben curare gl'interessi propri; crediamo che l'evoluzione sociale, per marciare nel senso del perfezionamento e del maggiore interesse dell'uomo, deve essere la risultante naturale e spontanea di tutti i bisogni, di tutte le passioni, di tutte le forze umane, e che fare un governo significa dare ad alcuni la facoltá di servirsi delle forze e dei talenti di tutti per far trionfare e imporre le proprie idee, i propri bisogni, le proprie passioni particolari.

Noi siamo rivoluzionari, perché pensiamo che senza la violenza é impossibile abbattere una societá nata dalla violenza; pensiamo che é impossibile elevare a dignitá d'uomo le masse, abbrutite di secolo in secolo dalla miseria e dalla schiavitú fisica e morale, senza una commozione profonda, in cui le masse sperimentino le proprie forze e conquistino da loro stesse la propria emancipazione.

Noi ripudiamo risolutamente tutti i metodi parlamentari, perché siamo convinti che tutte le riforme che potrebbero farsi sotto il regime della proprietá individuale resterebbero derisorie e nulle; e che, se il popolo volesse ottenerle, le otterrebbe piú facilmente con l'agitazione, al di fuori dei parlamenti e dei consigli comunali, che mandando in mezzo ai borghesi degli individui che saranno presto raggirati, lusingati e corrotti e che, alfine, non faranno che sostenere il prestigio delle vecchie istituzioni e manterranno il popolo in un atteggiamento di tranquillitá, di speranza e d'illusioni.

Noi ripudiamo i mezzi parlamentari perché questi suscitano speranze impossibili e allontanano la Rivoluzione, corrompono gli eletti e i candidati al potere, dividono i proletari, spingono ai compromessi, alle mistificazioni, all'equivoco; essi suscitano le vanitá, provocano e ricompensano il tradimento, ed attirano in mezzo ai socialisti ogni sorta d'avventurieri, avidi di fortuna e di potere, senz'alcun pensiero del popolo e per le sue sofferenze. Noi li ripudiamo sopratutto perché, invece di abituare le masse ad agire da se stesse, i metodi parlamentari le abituano a riporre sempre le proprie speranze in questo o quell'individuo, e ad abdicare tra le mani altrui la propria forza e la propria volontá.

Noi siamo infine francamente comunisti, perché crediamo che il comunismo é la sola soluzione giusta, completa e possibile della questione sociale — la sola che risolve in solidarietá tutti gli antagonismi e che concilia gl'interessi dell'individuo con quelli della societá — la sola che non contenga in se stessa il germe della propria dissoluzione.

Ma, in tutto ció bisogna distinguere ció che é scientificamente dimostrato, da ció che é ancora allo stato di ipotesi o di previsione; bisogna distinguere ció che si deve fare rivoluzionariamente, da ció che sará la conseguenza dell'evoluzione futura e dev'essere lasciato alle libere volontá di tutti, spontaneamente e gradualmente armonizzate.

Vi sono degli anarchici che preconizzano altre soluzioni, altre forme future d'organizzazione sociale; ma, come noi, essi vogliono distruggere il potere politico e la proprietá individuale; come noi vogliono che la riorganizzazione delle funzioni sociali si faccia spontaneamente, senza delegazione di poteri e senza governo; come noi essi vogliono combattere a oltranza, fino a vittoria completa. Costoro sono anch'essi compagni nostri e nostri fratelli. Lasciamo dunque da parte l'esclusivismo: intendiamoci bene sulle vie e sui mezzi, e andiamo avanti.

---

Ispirati da queste idee, noi iniziamo la pubblicazione di questo nuovo giornale, con l'intenzione di costituire un partito internazionale **socialista-anarchico rivoluzionario,** con un programma generale, il quale, senza pregiudicare le idee particolari di ciascuno e senza impedire il sorgere di idee nuove che potessero manifestarsi, ci riunisca tutti sotto una medesima bandiera e dia un'unitá d'azione alla nostra condotta oggi e durante la Rivoluzione.

E perché questo programma rappresenti il meglio possibile l'espressione delle idee comuni dei socialisti-anarchici rivoluzionari, noi invitiamo tutti a discuterne la formula, sia in questo giornale, sia nelle altre pubblicazioni anarchiche.

In attesa delle modificazioni e aggiunte che potrebbero essere suggerite dai compagni, noi esponiamo qui la seguente linea di condotta che tutti i membri del partito dovrebbero riconoscere e praticare.

1. — Propaganda con gli scritti, la parola e i fatti contro la proprietá, i governi e le religioni; risvegliare lo spirito di rivolta nelle masse; combattere tutti i metodi parlamentari, e lavorare a fare il vuoto attorno le urne elettorali; profittare di tutte le occasioni, di tutti gli avvenimenti economici, politici e giudiziari per indurre il popolo a impadronirsi delle ricchezze, misconoscere l'autoritá e violare la legge; ispirare l'amore, la solidarietá e lo spirito di sacrificio a favore dei piú poveri e dei piú oppressi, e l'odio pei padroni e gli oppressori; eccitare al rifiuto del servizio militare, indurre gli affittuari a non pagare gli affitti, i lavoratori della terra a impadronirsi dei raccolti, gli scioperanti a imporre le loro rivendicazioni con la forza — insomma prendere alla Borghesia ció di cui si ha bisogno e fare ció che c'ispira il sentimento dei nostri diritti e quello di giustizia e solidarietá verso gli altri.

2. — Preparare e provocare la Rivoluzione armata e prendervi una parte diretta, attiva e personale, con lo scopo di abbattere i governi e d'indurre le masse dei villaggi e delle cittá, immediatamente e senza aspettarne l'ordine da alcuno, a prendere e mettere in comune le officine e le case, la terra, le macchine, le materie prime, le vie di comunicazione, gli strumenti di lavoro detenuti dai padroni, — in breve, tutto ció che non é personalmente e utilmente adoperato dai suoi possessori attuali.

3. — Combattere ogni delegazione di potere e preparare con la propaganda e l'esempio l'organizzazione del consumo e la ripresa della produzione.

4. — Impedire con la propaganda e con la forza che nuovi governi sotto non importa qual maschera vengano a sovrapporre la propria volontá a quella della massa, e ad intralciare l'evoluzione di nuove forme sociali.

---

I compagni sanno ora il nostro scopo; se credono che l'opera é utile e se vogliono ch'essa duri, noi domandiamo il loro appoggio morale e materiale.

**ERRICO MALATESTA.**

**(Tradotto da "La Révolte" di Parigi, IIIa annata, n. 5, dal 12 al 18 ottobre 1889.)**

---

**N. della R.** — Nell'impossibilitá di procurarci il testo integrale di questo scritto di Malatesta, che in origine era la circolare con cui nel 1889 veniva annunciata la prossima pubblicazione de "L'Associazione" di Nizza (trasportata poi a Londra), lo abbiamo ritradotto dal numero succitato de "La Révolte". Ne "La Revolte" non era firmato; non sappiamo se lo fosse nella circolare. Ma questa era di sicuro di Malatesta.

Ne "La Révolte" la circolare era preceduta dall'avvertenza redazionale: «Ecco il programma de "L'Associazione" che noi traduciamo dall'italiano». La redazione della "Révolte" non riprodusse intera la circolare; a un terzo di essa, dove noi abbiamo messo una doppia riga di puntini, la suddetta redazione o il traduttore aveva tolto un brano, sostituito da queste parole: «Dopo aver spiegato la necessitá di un programma di azione, "L'Associazione" continua:».

Insomma questa nostra ripubblicazione ha due difetti: l'uno di essere la traduzione di una traduzione dall'originale; e l'altro di non essere integrale. Nonostante ci é sembrato lostesso che valesse la pena di riprodurre il documento.

# Bilancio Amministrativo

## di "STUDI SOCIALI"

**n. 38 del 20 febbraio 1935**

### ENTRATE

**Sottoscrizioni**

| | | |
|---|---|---|
| **Shrwsbury, Mass.** — L. Mazzari, abb. dollaro 1, a mezzo J. C. di Worcester, per chéque ........ | $ | 2.18 |
| **Springfield, Mass.** — S. Vitale, abb. dollaro 1, a mezzo J. C. di Worcester, per chéque ........ | " | 2.18 |
| **Steubenville, Ohio.** — Sott. a mezzo S. F.: S. Firano dollari 1; G. D. A. 1; G. L. 0,25; C. T. 0,50; A. D. M. 0,25; P. V. 0,25; F. M. M. 0,25; Uno 0,33; I. G. 0,25; A. M. 0,50; F. M. 1. In tutto doll. 5,58. Per chéque ........ | " | 12.17 |
| **Buenos Aires.** — S. Z. per arretrati, un pesos argentino, al cambio ........ | " | 0.55 |
| **Chicago, Ill.** — Parte per "Studi Sociali" del ricavato della festa del 20 ottobre u. s., a mezzo de "L'Adunata", doll. 10, per chéque ........ | " | 22.10 |
| **Pittston, Pa.** — Parte per "Studi Sociali" del ricavato della festa del 17 novembre u. s., a mezzo de "L'Adunata" doll. 5, per chéque ........ | " | 11.05 |
| **Rosario Santa Fe.** — F. F. sott. un pesos argentino, al cambio ........ | " | 0.54 |
| **Blue Island, Ill.** — U. Reali, abb. dollari 2, per chéque ........ | " | 4.32 |
| **Parigi.** — Nuovo gruppo anarchico, a mezzo M. V. sott. fr. 50, per chéque (1) | " | 7.12 |
| **Issy-les-Moulineaux (Seine).** — I. M. abb. e sott. fr. 51, per vaglia postale (1) | " | 4.— |
| **Buenos Aires.** — B. F. libreria, rivendita, $ 5 moneta argentina; J. R. per una collezione di "S. S." 5 id. — Il tutto, al cambio ........ | " | 5.64 |
| **Córdoba (Argentina).** — Raccolti da F. tra alcuni compagni $ 5 moneta argentina; M-ca $ 5 id. — Il tutto, al cambio | " | 5.64 |
| **San José, Cal.** — L. Patano, a mezzo V. F. di San Francisco, abb. doll. 2 al cambio ........ | " | 4.44 |
| **Needham, Mass.** — J. Bettolo, sott. doll. 1 al cambio ........ | " | 2.22 |
| **New York.** — D. Valerio, sott. e riv. doll. 5, al cambio ........ | " | 10.98 |
| **Montevideo.** — G. F. abb. $ 2; E. S. 2; V. Bochichio 0,25 ........ | " | 4.25 |
| Totale | $ | 99.38 |
| Rimanenza del numero precedente | " | 69.06 |
| **Totale entrate** | **$** | **168.44** |

**(1) Guardino i nostri amici sottoscrittori la differenza fra l'invio di danaro per vaglia postali e quello per chéques bancari, e quanto coi primi perde la nostra amministrazione: per cinquanta franchi francesi a mezzo chéque ci fu pagato dalla banca pesos 7,12, e per cinquantuno franchi per vaglia dalla posta solo pesos 4! (Il pesos uruguayano equivale all'incirca all'antico nostro scudo). E' una perdita assai rilevante che sará evitata adottando sempre, anche per piccole somme, il mezzo degli chéques bancari.**

### USCITE

| | | |
|---|---|---|
| Composizione, carta e stampa del n. 38 | $ | 61.50 |
| Spedizione del n. 38 (compresa l'affrancatura) ........ | " | 11.76 |
| Spese di corrispondenza (redazione e amministrazione) ........ | " | 4.35 |
| Spedizione di libri, opuscoli e arretrati . | " | 2.46 |
| Mancie di principio d'anno ........ | " | 2.60 |
| Spese varie ........ | " | 2.35 |
| **Totale uscite** | **$** | **85.02** |

**RIMANENZA IN CASSA $ 83.42**

---

*Per chi legge lo spagnuolo avvertiamo che presso l'amministrazione di "Studi Sociali" é in vendita il libro "Camisas Negras" di Luce Fabbri sul fascismo. Una copia: 50 centesimi di dollaro, comprese le spese di posta e di raccomandazione. Per piú copie, sconto del 30 per cento. Chiederlo a:* Luigi Fabbri, casilla de correo 141, Montevideo (*Uruguay*).